

# CADILLAC

#13 | ANNO IV | NOVEMBRE 2016

MATTEO B. BIANCHI  
NICOLA MANUPELLI  
STEFANIA ARRU  
PLACIDO DI STEFANO  
LUIGI TUVERI  
MARTA SANTOMAURO  
CLAUDIO MARINACCIO  
ROBERT WARD





---

# CADILLAC

# 13 | ANNO IV | NOVEMBRE 2016

CURATORE

[SOLTANTO DI QUESTO NUMERO]

Michele Crescenzo

IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA

Resli Tale

Pubblicazione casuale

Cadillac Magazine

<https://cadillacmag.wordpress.com/>

[cadillacmagazine@gmail.com](mailto:cadillacmagazine@gmail.com)



---

## EDITORIALE

— *di* —

Michele Crescenzo

L'unico vera e indiscutibile costante di questi racconti è che quando li ho chiesti ero alticcio, e ho il forte sospetto che anche molti degli autori lo fossero. Il numero di Cadillac che vi trovate davanti ha avuto inizio – quindi - con un gomito appoggiato su un bancone, il tintinnio di bicchieri, ronzio di musica di sottofondo e qualche risata.

Il primo racconto della collana, ad esempio, è stato chiesto a **Matteo B. Bianchi** (autore dei romanzi “Generations of love” e “Apocalisse a domicilio”; curatore della rivista ‘Tina e del seguitissimo blog [matteobblog.blogspot.com](http://matteobblog.blogspot.com) ) in un elegantissimo bistrò in centro a Milano in piena estate. Non ricordo bene il motivo per cui ci trovavamo lì, ricordo però che c’era anche Natan Mondin (un altro dei fondatori di Cadillac), che l’aria condizionata era talmente forte da far rizzare i peli delle gambe e che avevo tanta di quella sete che ho bevuto litri di una birra di cui ricordo solo che i loghi *bio* e *natural* erano più grandi della marca. Il racconto di Matteo per fortuna non parla di nulla di tutto questo, è la storia più ironica di questo numero, in sole due cartelle troverete una colossale presa in giro dell’arte contemporanea. Un paradosso raccontato con stile e sarcasmo.

La seconda storia è di **Nicola Manuppelli** (scrittore, traduttore di autori anglosassoni, direttore della collana “I Fuorilegge”, coordinatore di corsi di creative writing e di letteratura americana). Ne abbiamo parlato la prima volta in una serata di pioggia e ghiaccio di gennaio davanti al secondo o terzo whisky in un bar lungo i navigli in tarda notte. C’era acqua dappertutto: sui nostri abiti, sul pavimento del bar venato da impronte umide, e soprattutto sul naviglio pavese, dove la superficie sembra potesse traboccare sulla strada da un momento all’altro. C’è anche molta acqua nel racconto *Olimpionica*, anche se quella che troverete su queste pagine è quella tiepida e clorata delle piscine. È la storia di una donna che ne osserva un’altra durante gli allenamenti prima di una gara. I dubbi, il confronto, le mancanze, una crepa. È incredibile cosa può succedere con uno sguardo.

Il terzo, il quarto e il quinto racconto sono stati chiesti in una delle cicliche uscite fatte dopo qualche presentazione letteraria. È un rituale spontaneo di un gruppo di persone che ama la pizza, i boccali di birra chiara e chiacchierare di letteratura e sport. In tutte queste le storie c’è una separazione, un conflitto. **Stefania Arru** con uno stile asciutto e attento, risponde ad un messaggio sul cellulare effettuando una chirurgica analisi dei sentimenti nascosti dietro ogni frase. Quello di **Placido Di Stefano** (autore dei romanzi “Amami” e “Antibagno”) racconta la fine di un amore, gli ultimi momenti prima che il protagonista lasci la casa, saluti la figlia e vada via. È una storia minimalista, più Cheever che Carver. **Luigi Tuveri**, invece, ha creato una storia tra passato, presente e futuro, un ping-pong temporale di conflitti generazionali. Originale e veloce.

Stefania e Lugi hanno pubblicato in diverse riviste letterarie e antologie, proprio come **Marta Santomauro** che ha accettato di darmi un suo racconto (il sesto che trovate qui) durante la festa dell’estate della Gogol&Co., la libreria dove lavora. C’era una degustazione di vini veneti e un gruppetto di musica jazz

---

in sottofondo. C'era rumore, allegria, fumo di sigarette che si disperdeva nell'aria; atmosfera completamente diversa da quella del suo racconto. In "Cose da far west" ci ritroviamo in una casa di montagna, dove una ragazza cerca - nel silenzio e nel freddo - un vecchio fucile appartenuto allo zio scomparso da poco. La protagonista ripercorre il rapporto con lo zio, l'allontanamento, il rancore e la comprensione.

**Claudio Marinaccio** (Autore di "Scomparire" e "Come un pugno") l'ho conosciuto e abbiamo parlato di Cadillac in un postaccio milanese, eravamo in giro per il secondo tour di Robert Ward in Italia e, spinti dalla fame, siamo entrati in una pizzeria di terzo ordine ( forse anche quarto o quinto). La pizza era talmente scadente che abbiamo dovuto bere tutto quello che abbiamo trovato nel menù per toglierci il saporaccio dalla bocca, per poi renderci conto che nemmeno il vino era un granché. Sembrerebbe una serataccia, invece entrambi la ricordiamo con il sorriso, soffermandoci su come siamo stati capaci di parlare di libri per più di quattro ore confrontando letture, autori, stili e a citare perfino alcuni passaggi narrativi. È pazzesco come la letteratura possa farti diventare una persona subito amica. Anche il suo racconto tratta di un incontro, ma i due protagonisti sono due anime prigioniere che si incrociano per il tempo di un secondo. L'abilità di Claudio è, tra le altre, quella di caratterizzare con poche parole i due protagonisti, le loro frustrazioni e la loro "presunta" liberazione.

L'ultimo racconto che trovate è dell'unico autore straniero di questo numero di Cadillac, uno degli scrittori più divertenti e talentuosi che abbia conosciuto: **Robert Ward**. Giornalista, scrittore, sceneggiatore per la televisione e per il cinema (Miami Vice e Hill Street Blues, tra le sue firme più famose); ha attraversato gli Stati Uniti da hippy negli anni 60 ed è venuto in Italia due volte grazie al gruppo dei Fuorilegge per presentare - due anni fa- il romanzo "Io sono Red Baker" (premio Pen West come miglior romanzo americano dell'anno) e quest'an-

no per “Hollywood Requiem“. In queste pagine trovate “Lascia che nevichi”, una storia ambientata a Los Angeles durante la vigilia di Natale. Un ringraziamento speciale va alla traduttrice **Cristiana Pettinari** che ha provato non solo a tradurlo ma anche a rimanere fedele ai tanti giochi di parole che usa Robert quando scrive. Ora che ci penso, non ricordo precisamente quando gli parlai di questa raccolta, ma quell’omone era così entusiasta dei vini italiani che aveva sempre un calice in mano, e - lo sanno tutti - è male educazione lasciar bere da soli.



# INDICE

EDITORIALE	»	3
MATTEO B. BIANCHI <i>Visita guidata alla casa museo</i>	»	9
NICOLA MANUPELLI <i>Olimpionica</i>	»	13
STEFANIA ARRU <i>Mi premeva dirle</i>	»	17
PLACIDO DI STEFANO <i>Tempo zero</i>	»	29
LUIGI TUVERI <i>Che ti fummo affidati dalla pietà celeste</i>	»	39
MARTA SANTOMAURO <i>Cose da far west</i>	»	53
CLAUDIO MARINACCIO <i>Il tragico inizio di una storia non banale</i>	»	61
ROBERT WARD <i>Lascia che nevichi</i> [traduzione di Cristiana Pettinari]	»	67



---

## VISITA GUIDATA ALLA CASA MUSEO

— di —

Matteo B. Bianchi

**G**iovanni Menichetti era un grande appassionato d'arte. Cioè, nella vita era ragioniere presso la ditta import-export Calvirate & Figli Snc. di Russi (Ravenna), ma nel privato amava trascorrere le serate a sfogliare cataloghi di mostre e nei fine settimana visitare le collezioni permanenti dei musei delle città italiane. Tutto quello che sapeva sull'arte l'aveva imparato a sue spese, da autodidatta. All'istituto di ragioneria che aveva frequentato vent'anni prima Storia dell'arte non era tra le materie in programma. E non sapeva neanche bene dire come fosse sgorgata in lui questa passione, dal momento che né la sua famiglia, né la sua ex-moglie avevano mai mostrato interesse in questo campo. Era una cosa solo sua e forse proprio per questo la coltivava con tanta tenacia, ancora di più oggi che era rimasto solo e poteva dedicarvi tutto il suo tempo libero.

Naturalmente il suo sogno più grande era quello di poter diventare un giorno artista lui stesso, ma in cuor suo sapeva che non avrebbe mai potuto raggiungere un simile traguardo non avendo alcuna attitudine per la pittura, la scultura o il disegno. Questo almeno fino alla sera del 23 marzo 2007 quando in un'intervista su Rai Tre a notte fonda a Osvaldo Gregori sentì il celebre critico affermare: - Nella cultura della riproducibilità massmediologica l'arte ha perduto il suo senso: tutto è già stato creato e ricreato, visto e assorbito. Quel che ci rimane

è solo la personalità dell'artista, che infatti viene celebrato e idolatrato con lo stesso trasporto che un tempo si riservava alle opere d'arte stesse - . Un'affermazione che lo lasciò sbigottito e che non gli fece chiudere occhio per l'intera notte seguente. Al mattino successivo, mentre i raggi del sole cominciavano a filtrare dalle persiane, Giovanni arrivò alla conclusione che avrebbe modificato per sempre la sua vita: se tutto è stato già fatto, se l'arte ha perso di senso e conta solo l'artista, allora lui avrebbe saltato la formalità della creazione, concentrandosi solo sulle ricadute finali. Sarebbe diventato un artista anche senza una produzione artistica alle spalle. Avrebbe celebrato se stesso e questa sarebbe stata la sua opera.

Si alzò dalla poltrona dove era stato spronfondato per le ultime dodici ore e concepì il suo grande piano: trasformare la sua abitazione in una casa-museo dove il pubblico avrebbe potuto ammirare i reperti della sua intera vita.

Da quel momento iniziò un periodo di febbrile attività: Giovanni si impegnò in una mastodontica opera di catalogazione di ogni oggetto presente in casa, con particolare e ovvia attenzione alle fotografie e ai propri manufatti (come la libreria Billy del soggiorno, che era stata sì prodotta da Ikea, Sweden, ma assemblata a mano da lui stesso ed era questo atto materico, a suo dire, a conferirle importanza). Impiegò quasi sette mesi per identificare ogni cosa e corredarla di apposita targhetta, battuta a macchina. Quando il lavoro fu terminato si spinse a Bologna presso una ditta specializzata in insegne commerciali per ritirare l'insegna che aveva commissionato: un bassorilievo in legno con la scritta "Casa-museo di Giovanni Menichetti". Poi passò anche a prendere i mille volantini che aveva fatto stampare, dove annunciava la grande inaugurazione, prevista per il sabato successivo. Trascorse il resto della settimana a distribuire gli inviti presso i colleghi della ditta, alla bocciofila, in biblioteca e in tutti i bar di Russi.

---

La mattina del grande giorno si fece trovare vestito elegante e rasato di fresco sulla porta a partire dalle nove. Per un paio d'ore non si fece vivo nessuno. Poi, poco prima delle undici, arrivò Antonello, il postino, a consegnargli una bolletta del gas. Giovanni insistette perché Antonello facesse una visita guidata. - Dall'artista in persona - specificò. Il postino, più sbalordito che altro, finì per acconsentire.

Giovanni gli illustrò la cucina dove l'artista era solito pranzare e cenare. Il letto dove soleva dormire. Gli fece anche saggiare la consistenza dei cuscini. Lo condusse nello studio dove si ritirava per leggere. Gli mostrò gli occhiali, la penna con cui prendeva appunti, un notes per metà compilato. Poi, il pezzo forte, la parete del corridoio dove erano appese le fotografie che ricoprivano il suo intero arco esistenziale, dall'infanzia ai giorni nostri. Il postino Antonello giunto di nuovo all'ingresso commentò: - Soccia, Giovanni, è stato davvero interessante. Non credevo - e tornò sorridente a inforcare la sua bicicletta di servizio.

Giovanni, soddisfatto, guardò il suo primo visitatore allontanarsi e si disse: - Ecco, il più è fatto -.



---

## OLIMPIONICA

— di —

Nicola Manuppelli

**D**apprima non guardò la cicatrice dell'altra ragazza. Notò i suoi capelli scuri e corti, all'altezza del collo, e i suoi occhi verdi. E poi il fisico, davvero ristretto per una che praticava sport. Un'energia tutta compressa nel respiro, senza neanche la nuvola di un muscolo. Doveva essere una di quelle di cui poi ti stupisci che hanno un ragazzo che è il contrario della loro raffinatezza. Una di quelle che corrono dietro agli uomini grossi. Si chiamava Silvia. Aveva 23 anni ed era una delle componenti della squadra nazionale di pallanuoto. Linda fece ancora qualche piegamento senza guardarla, ma poi tornò a incollarle gli occhi addosso.

Presero il pullman quel pomeriggio e partirono per il luogo del ritiro. Linda passò vicino al sedile di Silvia e la sentì conversare con un'altra compagna. Afferrò poche frasi, insignificanti, e se le dimenticò quasi subito. Andò a sedersi sull'ultimo sedile, a bordo del pullman.

La mattina dopo vennero tutte divise in gruppi di allenamento. Silvia era nel gruppo due e lei stava nel gruppo uno. Cercò di posizionarsi agli estremi dello schieramento, per essere più vicina alle ragazze dell'altro gruppo. Silvia era a pochi metri. Era bellissima, la sua pelle non aveva un difetto e i suoi occhi brillavano colpiti dai raggi del sole che filtravano dai vetri azzurri della palestra. Linda cercò qualche movimento brusco, qualche errore che la sbilanciasse, per avere un contatto con lei.

L'allenatrice la richiamò. Stava facendo un'esercitazione disastrosa. Non era così che si preparava una gara olimpionica.

Quella sera mangiò sola e pensò a dove lei stesse facendo cena. La forchetta affondò nell'insalata e rimase immobile per qualche momento. Forse Silvia aveva un ragazzo che l'aveva raggiunta e con il quale si vedeva di nascosto. Lei il suo l'aveva lasciato a casa. Non voleva andare incontro a qualche altro problema con l'allenatrice.

Finì di mangiare, poi si mise a letto e accese la televisione. Guardò un pezzo di un telefilm che non conosceva. Poi spense. Si alzò dal letto e percorse il corridoio a piedi nudi, facendo scricchiolare il rivestimento in legno. Entrò in cucina e accese il forno, poi versò dell'acqua in una teiera e si preparò una tisana. Non si fosse già spogliata, sarebbe scesa per fare un giro in città. Sembrava esserci ancora vita laggiù. Sarebbe entrata in qualche negozio, avrebbe provato qualche abito. Versò la tisana in una tazza e la lasciò a raffreddare.

Teneva le luci della cucina spenta e guardava i lampioni fuori. Era seminuda. Sollevò la tazza e le mani le si scaldarono in un istante. Una cicatrice. Ecco che cosa inconsciamente aveva catturato la sua attenzione mentre guardava Silvia. Aveva una lunghissima e sottile cicatrice sulla mano destra. Ricordò che le prime volte che era entrata in squadra ci aveva fatto caso, ma poi aveva smesso di pensarci. Posò la tazza. Mancava ancora molto a mezzanotte. Fino a quell'ora poteva permettersi di stare sveglia. Il giorno dopo gli allenamenti erano alle dieci.

Ma non aveva più niente da fare, pensò. Ripercorse il corridoio e tornò a letto.

Il mattino dopo si alzò tardissimo, bevve qualcosa velocemente, si gettò nella doccia e corse agli allenamenti. Arrivò lì che le partite di prova erano già iniziate e l'allenatrice la inserì nel gruppo di Silvia. Fecero dei palleggi e lei cercò di scrutare la mano, ogni volta che distendeva il palmo per lanciare la palla. Non più gli occhi, non più i capelli, non più il radioso sorriso. Solo la mano.

Le sarebbe piaciuto che Silvia fosse nuda nell'acqua e lei potesse vederla così come si vede un bambino nel feto. Non era un desiderio omosessuale, non provava attrazione, eccitazione.



---

Era qualcosa di diverso che richiamava i suoi ricordi. Una sensazione blu, di perfezione marina, che si aggrappava ad altre sensazioni della sua infanzia. E poi quella cicatrice, così isolata nell'armonia da venire quasi espulsa dal resto del corpo. Da trasformare tutto il corpo intero in una mano, immersa nell'acqua e con al centro sempre, sempre, la medesima cicatrice.

Desiderò che il tempo non la consumasse, che facesse di lei una cicatrice, un piccolo segno ma non qualcosa che deperisse. (Silvia non si accorgeva dei suoi sguardi. O forse sì. Forse sapeva di essere guardata).

Provò a concentrarsi sull'allenamento ma i pensieri continuavano a frullarle in testa come un immensa girandola. (Perché voglio essere un'altra persona?) Forse se si fosse guardata dall'esterno avrebbe visto anche sé stessa così: come un pezzo unico e non tanti pezzi che vanno ognuno da una parte propria.

L'allenatrice la richiamava ma lei non sentiva più nulla. Tanti pensieri senza direzioni, e cicatrici che spezzavano cicatrici, che aprivano i percorsi in strade, strade, strade.

E se fosse anche lei riuscita ad essere un tronco unico nell'acqua, immune dalla nevrosi?

O era invidia?

No. Non poteva essere invidia. Non era un sentimento che le era proprio. Eppure vedere Silvia la faceva stare bene e male. Vedere come quella ferita era espulsa da lei. Come ogni cosa non la penetrasse.

Voleva studiarla perché aveva capito.

Aveva capito come imparare l'arte per rimanere immuni dal dolore. Il dolore degli affetti, il dolore fisico, la mancanza, la frustrazione, la malinconia, la perdita. C'era un'arte di guarigione.

Bisognava smetterla di farsi a pezzi con lo sguardo interiore e creare uno sguardo diverso, esteriore.

L'allenatrice soffiò dentro il fischiello. Gli allenamenti erano finiti.

Silvia e Linda uscirono dall'acqua.



---

## MI PREMEVA DIRLE

— di —

Stefania Arru

**E**ro al lavoro quando è arrivato il tuo messaggio.  
*Lungi da me dal volerla molestare. Questo è il primo e l'ultimo(...)*

Mi stupisce di più l'utilizzo del lei nei miei confronti che non il presunto tentativo di molestia. E non conta il fatto che fra le due sia io la più giovane – seppur di poco – conta l'approccio infantile e illogico che ti porta ad assumere una posa più che a ripristinare una distanza.

La prima lettura è servita a capire se il messaggio contenesse degli insulti. Non c'era alcun motivo per insultarmi, questo è chiaro. Tu rappresenti il passato.

*Mi premeva dirle (...)*

che non avete mai smesso di sentirvi, lo so.

E chi ha mai tentato di impedirlo? Impedire poi cosa: l'estensione dei legami, il rincorrersi intermittente, la sublimazione dei ricordi?

Ognuno alimenta gli spettri dei propri amori come può. Spesso ci si convince di scansarli semplicemente non nominandoli. Evitando di parlarne. Anche se il pensiero ci urta in continuazione.

Solo una volta ho chiesto ad A. tue notizie e lui mi era parso un po' sciatto, persino pedante mentre tentava di spiegarmi che eri rimasta la pazza, inaffidabile che ogni tanto gli mandava messaggi insulsi e colmi di disprezzo.

*Questo è il primo e l'ultimo messaggio che le invio. Non è necessario che lei mi risponda.*

Non è necessario, hai ragione. Però trincerarsi nel silenzio preventivo mi sembra una mossa assai presuntuosa.

Come puoi pensare di inserirti nella mia vita, in quello che stavo facendo quel lunedì mattina, senza badare alle conseguenze che la tua intromissione avrebbe comportato? Ma questa è una domanda sciocca perché è ovvio che ci hai pensato. Oppure speravi che ti rispondessi immediatamente, che ti riempissi di insulti per continuare ad avere la certezza di essere pericolosa. Oppure ero io quella pericolosa. Quella che lo avrebbe incastrato definitivamente.

La tua situazione è difficile e la comprendo, tuttavia le tue certezze sono un po' troppo ostinate a mio parere. Come quando scrivi (...) *un legame che nonostante tutto, nonostante le tante distanze, i dolori, le cattiverie reciproche, continua a esserci. E credo ci accompagnerà per sempre.*

Per sempre.

Tenerezza e ostinazione funzionano bene assieme, ti pare? Nutrire le ferite con argomenti recenti, applicare su di sé un dolore costante. Un dolore che si libera presto delle proprie origini per durare a lungo. Un dolore senza apparente ragione. Sai solo che è lì che ti aspetta. E oggi sono io. Domani chissà.

*(...) Uno degli ultimi messaggi è stato comunicarmi il suo senso di malinconia per essere a Vienna senza me.*

Vienna. Il suo senso di malinconia. Uno dei vostri viaggi più belli.

Se hai saputo di Vienna devi ringraziare me.

Avevo postato sul mio profilo la foto di un dipinto di Egon Schiele, è successo quando sono tornata. Non era un quadro famoso, quindi per facilitarti la comprensione nella didasca-

---

lia ho scritto Wien. Ovviamente non ho taggato A. con tutti i blocchi e le menate che si fa sulla privacy, figuriamoci. Non era quello l'intento.

A. ha diversi insopportabili difetti. Quando viene messo alle strette è litigioso e orribilmente schietto. Spesso è anche crudele. Mi ha detto che sì, quando stavamo a Vienna ti ha mandato la foto di uno strumento – data la vostra comune passione per gli strumenti a fiato (passione che mi esclude, ahimè) – senza specificarti dove fosse. Perciò mi è sembrato sincero quando ha detto che non aveva idea di come avessi fatto a rintracciarlo.

La verità è che io e te ci spiamo da tempo. I mezzi di cui facciamo largo uso servono anche a questo. È una grande libertà (e una condanna) se ci pensi.

I problemi c'erano già prima della tua intromissione. A Vienna le tensioni non sono mancate ma la cosa più grave è successa l'ultima sera. Eravamo in un locale. Io uscivo spesso per andare a fumare, lui ascoltava il concerto di un gruppo jazz. Durante le mie pause pensavo alle cose che abbiamo visto, ai posti che abbiamo frequentato. Quei luoghi avevano in comune il fatto che lui già li conosceva. Se io proponevo un ristorante a caso per strada lui protestava. Diceva che non si fidava e mi portava da un'altra parte.

Mentre tornavamo in albergo gli ho spiegato che stavo male al pensiero che in quella città potesse esserci stato con altre donne. Lui è partito con un triste monologo in cui mi dava della stupida perché non puoi certo pensare che non sono mai stato a Vienna, e sì, se lo vuoi sapere ci sono stato con altre donne che ho portato qui come altrove, e da dove ti vengono le cretinate che dici: pensi di essere la sola? Pensi di essere unica? Beh, no: non lo sei, ho già fatto mille altre cose con le donne, cose che non ti riguardano ma se vuoi intraprendere la strada della gelosia retroattiva, fai pure, però te ne vai affanculo.

Mi sono sentita spenta e volgare dopo quella sera. Ho percorso strade di cui non ricordo niente. Nessuna parola si è degnata di prestarmi soccorso. Non c'è stato modo di ribaltare la situazione o rendere meno efficace la sua aggressione.

Io e A. ci siamo rivisti una settimana dopo aver ricevuto il tuo messaggio. Avevamo iniziato a discutere sulla banchina mentre aspettavamo la metro. E voglio dirti una cosa (malgrado questa possa riempirti di un orgoglio malsano, tuttavia comprensibile). Il suo unico scopo, quella sera, è stato tentare di leggere quello che avevi scritto.

Il mio resoconto non gli bastava. Io camminavo in maniera scomposta, lui mi veniva dietro, diceva che voleva leggere lui stesso. Il telefono stellina, che ti costa, basta parafrasare, commentiamo, confrontiamoci, vediamo che ti ha scritto e poi la buttiamo fuori a calci dalla nostra storia, eh?

Quando ha capito che non avrei ceduto ha iniziato a formulare fastidiose illazioni. È arrivato a dire che noi due eravamo complici e ci sentivamo segretamente.

Nel frattempo che il treno arrivava, dentro l'urlo della metro, incurante del vento che si era alzato e delle persone che ci scansavano ha gridato che gli facevo schifo. Non vali niente, ripeteva. E questo cazzo di telefono lo prendo e te lo smonto.

Lo prendo e te lo smonto mi rimbomba in testa perché il telefono l'ha preso davvero e l'ha scaraventato sui binari un attimo prima che si fermasse la metro.

Ti chiederai perché ti scrivo dopo tutto questo tempo. Avrei potuto lasciare le cose come stanno, ma il silenzio non è sempre un buon coperchio. Il procedimento di analisi, per quanto mi riguarda, è un fenomeno refrattario e lento. Solo il distacco permette di ampliare le riflessioni. E impadronirsi del distacco è un'operazione stupenda.

Non voglio impietosirti né tanto meno voglio urlarti in fac-

---

cia la mia rabbia, davvero. Non provo rabbia. Forse c'è stata. Quando ho letto il tuo messaggio ho tentato di screditarti e perfino di minimizzare. Avrei capito lo sfogo legittimo di una compagna, di una moglie, di una fidanzata, di una che conta. Come se le uniche donne a contare fossero quelle certificate, standardizzate, socialmente riconosciute. E tu che diritti hai?, mi sono chiesta. Da che parte pensi di stare? Ti senti riconosciuta? Chi sei?

In realtà non c'era nulla da difendere. Il nostro rapporto era una sorta di sodalizio senza impegno: se ci fa piacere stare insieme ci vediamo e stiamo insieme. In questo non c'è nulla di male. Anzi, dovrebbe essere così nella maggior parte dei casi. Il fatto è che nel nostro rapporto faceva da padrone l'atteggiamento ambivalente di A. Avevo iniziato a immedesimarmi nel suo modo di fare, slacciandomi dalla vita come se non mi importasse niente.

Non so come abbia fatto a tenere a bada il suo egocentrismo all'inizio. Ma si sa che gli inizi sono la parte più menzognera di una storia. Di ogni storia. L'attacco deve essere bello. E se non è bello si pensa comunque che sia bello. Ci si inventa una memoria nuova. Una cosa da raccontare e condividere con chi te lo chiede.

C'era qualcosa di terribile, di impronunciabile in quel suo modo di toccarmi. Un approccio del tutto apatico. E rumori di carne che pestava la carne. E nomignoli dozzinali che richiamavano volti di donne ignote. Ho raccontato prima a lui e poi a me stessa di essere stata bene. Davvero bene.

Mi chiedo come ho potuto desiderare di non vedere le cose. Mi chiedo cosa si cela dietro la base di incomunicabilità che fonda i legami. Forse c'è la volontà di far le cose che fanno tutti. Il desiderio di essere felici come le persone felici.

Non ho voluto mostrargli ciò che avevi scritto perché non volevo che vedesse gli sforzi emotivi di una donna che non ero io. Immaginavo le tue parole nella sua bocca. Nella sua men-

te. Il pericolo dello sbaglio, tornare indietro, tornare indietro perché lei c'è ancora.

Ci sarei arrivata, anch'io, pensavo. Anch'io, forse, mi sarei permessa di scrivere certe cose per allontanare la prima che passa, per tenere sveglio il mostro. Perché senza il mostro il vuoto è ancora più profondo.



---

## TEMPO ZERO

— di —

Placido Di Stefano

**S**i avvicina alla linea gialla della banchina e alza il volume dell'iPhone mentre lo stridio dei freni del convoglio riecheggia nel sottosuolo – odore ferroso e luce di un giallo-rame (riverberata da grosse lampade dalla forma futurista che penzolano dallo scuro soffitto della stazione sotterranea) che illumina le smorte facce dei pendolari che dietro di lui spingono mentre le porte con uno sbuffo automatico si aprono. Trova posto in un tramezzo e si appoggia a una paratia di fianco alle porte del WC dove stagna un odore misto di piscio e sudore. Appoggia la borsa in pelle tra le gambe e tira fuori il romanzo che sta leggendo in quei giorni ma non gli riesce di capire le parole impresse sulla carta perché sono ore ormai che si chiede cosa succederà una volta arrivato a casa e quel pensiero occupa ogni altro processo mentale. Richiude il libro quando il treno risale in superficie e osserva oltre il finestrino impolverato il paesaggio (che va scurendo) di palazzi periferici e magazzini dismessi e la selva incolta di arbusti che delimitano fossati e cinte diroccate e pensa che (forse) tutto sia non altro che frutto di un equivoco o di un malinteso. Alla sesta fermata scende dal treno sentendosi spaesato e allo stesso tempo sfibrato e senza forze (come fosse vittima di una labirintite o di un calo di pressione) e rimane immobile per qualche secondo aspettando che il flusso di corpi che con lui è sceso dal treno suburbano si dilegui e svanisca. L'edificio della stazione sembra un corpo a sé stante perso nel tempo e le case basse attorno spettri di cemento in ombra che riflettono un senso di

inquietudine che gli impedisce di proseguire oltre – percorre in affanno il sottopasso e risale le scale e a metà strada si ferma e dà una scorsa al telefono e quando rialza la testa immerge lo sguardo nei campi che si intravedono poco oltre e nei filari di alberi che delimitano i diversi appezzamenti e in tutto quello ci cerca un senso, ma non gli riesce di trovarlo.

Tira fuori le chiavi di casa dalla tasca della giacca e il tintinnio ferroso lo scuote e le mani prendono a tremare e mentre percorre il viottolo d'ingresso sente il miocardio accelerare i battiti e la salivazione azzerarsi – punta lo sguardo oltre la finestra della cucina dove scorge la lampadina accesa e del vapore risalire verso la cappa e intanto pensa a cosa dire o ribattere in un eventuale dialogo chiarificatore: si ripete parole e formula pensieri e smuove nervosamente la testa quando vede di fianco alla ringhiera della porta-finestra il suo borsone nero (che in genere usa per la palestra) rigonfio e alcune sue camicie distese sopra come cose appassite o morte. Appoggia la fronte alla porta, socchiude gli occhi, lascia cadere la borsa in pelle ai suoi piedi e strofina i palmi delle mani sui pantaloni e appena dentro saluta con un cenno e il figlio lascia perdere le macchinine con cui sta giocando e gli corre incontro e lui lo solleva e lo bacia, gli dice: ciao campione, hai fatto il bravo oggi?, e il bambino annuisce e gli sorride e lui lo stringe a sé mentre la figlia più piccola appena dopo esce dalla cucina e corre verso di lui e gli si aggrappa a una gamba urlando: papà, papà, ciao papà – la moglie si affaccia sulla soglia della cucina mentre lui avanza nella sala, le braccia conserte e una sorta di stanchezza disegnata sulla faccia che quella sera gli sembra più estranea e distante che mai.

Si siede al suo posto e fissa i fusilli fumanti e il ragù nel piatto, afferra la forchetta e rimane in ascolto di una voce stentorea alla tele che sta dicendo: qual è l'anno di nascita del famoso fisico Albert Einstein? – rialza lo sguardo e osserva quattro date

---

sullo sfondo dello schermo mentre il figlio prende a scuotergli il gomito cercando di richiamare la sua attenzione e gli chiede: domani mi compri una macchinina nuova papà? – accenna un sì distratto e balbetta parole confuse finché riabbassa perplesso lo sguardo sul piatto e in quella fase di stasi inconscia infila un fusillo dietro l'altro con un gesto ripetuto e nervoso. Mangia a fatica, il solo deglutire gli costa uno sforzo enorme, e dopo un po' si rialza e butta la pasta avanzata nell'umido, sciacqua il suo piatto al lavandino e lo ripone insieme alle posate e a una pentola nella lavastoviglie mentre la moglie, dietro di lui, sotto-voce (come se gli stesse confidando un segreto) gli dice (in un modo che a lui sembra folle: voce raschiante, tono nervoso): ho fatto tutto di corsa e di nascosto perché non volevo farmi vedere dai bimbi, dentro quella borsa c'è un po' della tua roba; quando li metto a letto tu prendi e vai fuori da questa casa, va bene?, non voglio sentire ragioni né scuse di alcun tipo, non mi importa di dove vai stanotte, di come cazzo sei messo, non mi importa, basta che tu te ne vada – lui non dice niente, sente la colpa farsi largo e avanzare come un qualcosa di vivo e pulsante che preme tra le pareti dello stomaco e quando esce dalla cucina, si chiude in bagno, chiama la sorella, le dice: mi puoi passare a prendere?

Carica il borsone nel bagagliaio e ci distende sopra le camicie, poi richiude il portellone e sale in macchina prendendo a fissare un pulviscolo terroso che si è depositato sul parabrezza pensando che tutto gli è crollato miseramente addosso. La sorella inserisce la prima, rilascia la frizione e la macchina sobbalza e si spegne, dice: merda! Gira di nuovo la chiave dell'accensione, dà una manata al volante, accelera e riparte, poi volta la testa verso di lui mentre gli chiede: allora?, cos'è successo? – e lui ripete in modo automatico le parole che ha pensato poco prima: mi è crollato tutto miseramente addosso – non hai voglia di parlarne?, la voce della sorella sembra provenire da un

posto lontano dove i suoni riverberano nel vuoto e le immagini si fanno sfocate, e in quell'abitacolo che trafigge la desolazione della provincia lui fa di no con la testa e smuove le mani in un modo che vuol dire: ne parleremo quando sarà il momento.

Intravede la figura della madre sulla soglia della porta, la saluta con un cenno e le passa di fianco cercando di evitare il suo sguardo. Si rinchiude in quella che per anni è stata la sua cameretta (dove appoggia il borsone e le camicie sul letto) e se ne rimane per un paio di minuti con lo sguardo in fissa sul vetro della finestra sentendosi come se si trovasse in un posto in cui non è mai stato – osserva il buio paesaggio poco oltre (come per cercare un punto di contatto con ciò che lo circonda) ma non scorge altro che profili in ombra di cui non percepisce la forma certa o il senso. Odore di verdure bollite e umido e vecchio in quella casa – quando torna in sala la sorella (con una mano davanti alla bocca) sta dicendo qualcosa alla madre ma si interrompe nel momento in cui lo vede, e dice: io vado, ho da mettere il piccolo a letto, se domani hai bisogno di un passaggio fammi sapere, fammi anche sapere se sabato ti serve la macchina, che mi organizzo. Lui annuisce e l'accompagna alla porta e cerca il suo sguardo nel momento in cui lei varca la soglia – ma quando la penombra del pianerottolo l'avvolge e poi (lei) svanisce oltre l'angolo del mezzanino, lui di colpo si sente solo (immensamente solo) e dopo che richiude la porta è come se fosse trascinato in un vuoto siderale nel quale vorrebbe svanire. Mentre la madre ripone le sue cose nell'armadio va in bagno e sistema la sua toeletta in un mobiletto, si lava i denti e si guarda allo specchio ripensando a quante volte si è specchiato davanti a quel lavandino negli anni passati, ma adesso la sua faccia è cambiata, si è trasformata in qualcosa che ricorda l'abbandono e la caducità, il tempo è passato fuori e dentro lui trasfigurandolo: le rughe intorno agli occhi sembrano solchi aridi e i capelli vanno ingrigendo.

---

Ha dormito poco e male in quello che per anni è stato il suo letto (dove pensava non avrebbe più dormito nel corso della sua esistenza: considera quel letto alla stregua di un residuo facente parte di un passato che non riconosce più, una sorta di mausoleo abbandonato che è stato lasciato in quella camera a prendere polvere) e intorno alle sei e mezza (con la prima luce del giorno che entra dalle fessure della tapparella), si alza e va in bagno, dove la tavoletta del water è scardinata e la manopola dello scarico smollata e le fughe tra le piastrelle sono incrostate di un nero grumoso, ogni cosa come se fosse prossima al disfacimento. Su una parete c'è ancora appeso un suo vecchio accappatoio con la spugna ormai rattrappita – apre il box doccia e fa andare l'acqua calda mentre si spoglia. Il box è stretto, non gli riesce di regolare a dovere la temperatura dell'acqua e si lava in fretta, esce inciampando e bestemmiando da quell'angusta cabina in plexiglas e mentre si infila l'accappatoio e se lo stringe addosso si chiede ancora una volta (come ha fatto in tutte quelle ore steso nel letto) cosa ne sarà adesso di lui. Beve il caffè mentre la madre, seduta sul divano in sala, guarda dritto di fronte, verso le finestre, dove si riflette un chiarore appena accennato – sa che (lei) vorrebbe conoscere il motivo che l'ha riportato lì, ma allo stesso tempo sa che non glielo chiederebbe mai: è andato avanti sempre così il loro rapporto, senza parole.

Al lavoro, in pausa pranzo, le scrive un messaggio: cosa devo fare stasera? – lei gli risponde dopo una mezz'ora: passa da casa e mangia con noi come sempre, ai bambini non dobbiamo far capire nulla per il momento.

La sera, di fianco alla ringhiera della porta-finestra, scorge un trolley con di fianco una borsa di plastica da cui sporgono alcune sue paia di scarpe – oltre la porta (che gli sembra un limite invalicabile in quel momento) sente il brusio riverberato della quotidianità che procede con il suo continuo ripeter-

si (come se nulla fosse successo) – e quando entra e saluta e prende in braccio il figlio più grande e poi bacia la piccola, si sente distante e fuori luogo perché si rende conto (forse per la prima volta nelle ultime ore) che le cose sono (realmente e definitivamente) cambiate, è in atto un vero e proprio stravolgimento e lui è come se stesse vivendo un'altra vita e quella non fosse altro che un'intrusione in un mondo parallelo nel quale può considerarsi alla stregua di un estraneo. Si siede a tavola e mangia assorto in un sostanziale silenzio rimanendo in ascolto del ronzio costante della tele accesa dove a un certo punto percepisce la voce dello stesso presentatore della sera prima dire: che cosa significa la parola *anatema*? – mentre addenta la pasta (sempre immerso in una stasi priva di pensiero e di senso) si sente toccare (come la sera prima) un gomito dal figlio che ha la testa piegata e cerca di inquadrarlo spostandosi alternativamente verso destra e verso sinistra e prende a smuovergli il braccio con un movimento convulso che interrompe solo quando gli dice: oggi a scuola dei bambini più grandi mi hanno preso in giro – lui scuote la testa (come per riprendersi da un sonno inconscio) e pensa a cosa rispondere e allo stesso tempo osserva le mani della moglie che si muovono tra piatti e forchette, ma non va oltre con lo sguardo perché la voce di suo figlio poco dopo lo riporta alla realtà di quel mondo parallelo (e in qualche modo ostile) quando dice: papà domani vieni con me a scuola così mi difendi?, eh?, ce li tiri tu i pugni a quelli là? – e lui a quelle parole annuisce e sente un nodo in gola, gli occhi gli si fanno lucidi e deve alzarsi, correre in bagno, sciacquarsi la faccia, rimanere qualche minuto con le mani appoggiate sul bordo del lavandino mentre l'acqua continua a scorrere.

Dopo cena manda un messaggio alla sorella chiedendole se può venirlo a prendere come la sera prima e per il resto del tempo rimane in sala coi bambini e guarda con loro una serie

---

di cartoni animati e colora figure animali con pastelli a cera su fogli da disegno. Poco prima delle nove li accompagna in bagno e li aiuta a lavarsi i denti e li sveste e infila loro i pigiami: ogni cosa prosegue secondo una logica che dà l'idea che nulla sia cambiato, ma gli basta scorgere dopo qualche minuto la figura della moglie fuori dal bagno, che si irrigidisce: lei rappresenta il contatto con la realtà delle cose, è la dimostrazione vivente del cambiamento in atto. Aspetta che salgano al piano di sopra e prima di uscire rimane immobile in mezzo alla sala come se volesse valutare la propria esistenza in rapporto a quell'ambiente in cui è vissuto negli ultimi dieci anni: socchiude gli occhi e ogni cosa scompare (i libri i cd la tele il divano i quadri) e lui si ritrova catapultato in un mondo fatto di nulla nel quale si sente sperso e impaurito.

Il sabato mattina (con la macchina della sorella) percorre una strada provinciale ai cui margini si succedono grossi magazzini e alberi spogli finché si ferma davanti a un concessionario (un outlet dell'usato con delle bandierine colorate penzolanti da una cancellata bianca oltre la quale si scorgono decine di macchine) e visiona una mezza dozzina di auto cercando intanto (tra le altre cose) di conteggiare mentalmente quelle che saranno le sue uscite da quel momento in avanti. Dopo una ventina di minuti si dirige verso il centro del paese e parcheggia dietro una chiesa dall'architettura postmoderna (le cui campane pre-registrate in quel momento battono le undici). È una giornata assoluta di metà ottobre e il cielo è limpido e nell'azzurro della troposfera si incrociano scie sfumanti e lui osserva ogni cosa con una curiosità famelica, perché è come se stesse vivendo una nuova vita nella quale sta cercando di riconoscersi (riconoscere sé ma anche il resto attorno) ora dopo ora, giorno dopo giorno, ed è come se ripartisse da un tempo zero – si ferma in un bar a bere un cappuccino e a mangiare una brioche, poi entra in un'agenzia immobiliare che ha contattato un paio di giorni prima.

Il primo appartamento che gli viene mostrato è un bilocale in un vecchio cortile con la pavimentazione fangosa e i ballatoi crepati dalle cui ringhiere si intravedono fili di nylon con stesi pantaloni, camicie e biancheria intima, mentre dai tetti spioventi spuntano antenne e i terminali sporgenti delle canne fumarie e nell'aria si sente odore di brodo di carne o di pollo – risale delle scale smussate e si fa avanti per unuscio socchiuso e una volta dentro rimane colpito dalla muffa sui muri della cucina e dall'arredamento misero di quella casa dove immagina (per un momento) di portarci i figli quando toccherà a lui tenerli, ma quello non sembra un posto adatto a loro. Il secondo appartamento che visita è un bilocale al quarto piano di una vecchia palazzina anni sessanta alle porte della cittadina – un appartamento disabitato e spoglio coi muri anneriti su cui si scorgono le impronte della vecchia mobilia; i serramenti delle finestre sono scardinati e la pavimentazione è traballante (in alcuni punti) e anche quello non gli sembra un buon posto dove portare i propri figli. Visita un terzo appartamento in un angusto cortile in fondo a una via chiusa priva di parcheggio: un monolocale con un bagno piccolo come uno sgabuzzino – e al termine di quel breve tour dice all'agente immobiliare che farà due conti e ci penserà su, poi si incammina per il paese fermandosi di tanto in tanto a guardare le vetrine dei negozi.

È mezzogiorno passato quando entra in un mercatino dell'usato – avanza tra strette e caotiche corsie fermandosi di tanto in tanto a guardare bicchieri, tazzine e posate usate e pensa che, adesso, per ricostruirsi una nuova vita, ha bisogno di ogni cosa: dà un'occhiata a vecchie suppellettili, a mobilia anni settanta/ottanta che chissà a chi è appartenuta, a materassi ripuliti alla meglio e a lenzuola ripiegate e a piumoni addossati su mensole traballanti e rovista tra pentole e padelle e confronta prezzi e picchia le nocche su stoviglie di ceramica alluminio e plastica e si dice che forse avrebbe bisogno di sti-



---

lare una lista di cose che gli potrebbero servire. In una sala in penombra di quel labirintico magazzino si siede su una sedia a dondolo di fronte a un televisore al plasma da 32" e fissa lo schermo scuro dove si vede riflesso e pensa che forse il suo vero io, il suo precedente io (o uno dei suoi antecedenti io), sia quello che intravede rimpicciolito oltre quel vetro nero. Dopo qualche minuto si rialza esce dal mercatino ed entra in un Iper che dista un centinaio di metri e in un cestino infila delle lamette usa e getta, un gel da barba, un deodorante, un tagliaunghie e una crema idratante. Quando si ritrova in fila a una cassa, mentre smuove nervosamente una gamba sbattendo a tempo il ginocchio contro il cestino (come se seguisse un metronomo interiore), guarda di sbieco le donne sole intorno a lui e si chiede se possa ritenersi ancora un uomo piacente: si scorge riflesso sulla trasparenza vitrea di un divisorio e tira indietro i capelli con una mano e appena dopo svuota il cestino sul tappetino semovente della cassa e chiede un sacchetto sorridendo a una cassiera sui trenta pesantemente truccata il cui rossetto sul labbro superiore sbava. Appena fuori sente il telefono vibrare nella tasca, risponde e dall'altra parte sente l'atona voce della moglie dire: vogliono parlarti – in mezzo al parcheggio semideserto rimane in ascolto del brusio concitato dei figli che gli chiedono quando tornerà a casa, e lui risponde che per quel giorno sarà via per delle commissioni, ma il giorno dopo sarà di ritorno, di non preoccuparsi – sente le loro voci sovrapporsi fino a diventare un voci indistinto e dopo che riattacca soppesa il sacchetto che ha in mano e pensa che ognuna delle cose che ha comprato rappresenta la base per quello che deve essere un nuovo inizio, poi il resto verrà da sé. Cerca ancora di stilare mentalmente un elenco di cose che a breve si dovrà procurare, guarda per l'ennesima volta il cielo limpido solcato da scie e si incammina verso la macchina.



---

# CHE TI FUMMO AFFIDATI DALLA PIETÀ CELESTE

— *di* —

Luigi Tuveri

1976, uno.

Abitano al pianterreno. Nessuno sa quanta gente viva in quei due locali. È probabile che a ogni calar del sole la formazione dei letti sia diversa. Di sicuro ci sono sempre Gianni, le tre sorelle e la madre. Il capofamiglia è in soggiorno obbligato, appare di rado, in genere sul balcone in canottiera ed esibendo una grossa pancia rotonda; molti pensano viva altrove e torni al quartiere solo per i controlli di polizia, stabiliti dalla sentenza del tribunale. Poi c'è Fabio, il fratello grande. Lui è il boss che si vede, il braccio. Una volta, davanti al bar, ha infilato la pistola in bocca a un tizio dopo averlo chiuso contro il muro. Il tizio si è pisciato addosso, piagnucolava, così Fabio ha scosso la testa, gli ha dato una spinta e una manata in faccia, e l'ha lasciato andare. Il tizio si è messo a correre, ha girato l'angolo ed è sparito. Fuori dal bar, tranne Fabio, ridevano tutti, però quando si sono accorti che Fabio non rideva, hanno smesso.

2026, uno.

Il mio viso, le braccia distese lungo il corpo, la cintola. Sarò un riflesso nel vetro della portafinestra dell'ultimo piano di una casa appiccicata alle altre del budello di una qualsiasi località del litorale ligure. Pioverà e i gabbiani occuperanno il cielo. Potrò vedere le loro ali oltre le tegole amaranto delle abitazioni di fronte. Passerà da sotto la porta l'odore del pia-

nerottolo, riempirà il monocale, salirà fin da me che sarò riflesso nel vetro e gorgoglierà tra mobili e sedie. Sarà un odore dolciastro, di muffa e carboidrati. Spalancherò il lucernaio del bagno e l'eco delle grida degli uccelli tempererà i miei timpani. I negozianti, sotto, tireranno dentro la merce esposta nel budello. In giro ci sarà poca gente. Coppie di mezza età pigiate sotto l'ombrello passeranno evitando le pozzanghere. Tornerò al ristorante per le sei della sera. Avrò già preparato le due sale. Resterò nel riflesso come un fantasma che non è vivo né morto, ma un'allucinazione. Avrò pietà di me, reggerò nell'amaro della gola le lacrime e nulla sarà celeste.

2018, uno.

Non tornai più al quartiere dopo la morte dei miei genitori. Il giorno che con le sorelle svuotammo la casa fu l'ultimo. Mamma e papà andarono via insieme. Li avevo visti il giorno prima, sabato, faceva un gran caldo. La mattina avevano chiamato per dirmi che l'automobile era sparita. Erano stati dai carabinieri a fare la denuncia e poi avevano sentito l'assicurazione. Era una macchina di sei anni in perfette condizioni, nuova di motore e di carrozzeria; con tutti gli attrezzi e gli stracci nel portabagagli, i cerotti nel cassetto del cruscotto, le caramelle nell'incavo di fianco al cambio, due ombrelli bellissimi, così aveva detto papà, e i sacchetti per la spesa. Avrebbero dovuto iniziare a usarla anche mio figlio e mio nipote e, a tal proposito, mamma e papà avevano pagato quindici giorni prima la maggiorazione guida giovani under 26. Il pomeriggio del furto passai anch'io dai carabinieri. Pregai il maresciallo di cercarla sul serio la macchina, spiegai che per mio padre sarebbe stato importante. Ricordo che il militare fu gentile, mi disse che le pattuglie erano allertate, ma si sa, in Italia la denuncia è solo un pezzo di carta che serve a liberarti da eventuali responsabilità nel caso il ladro usi la macchina per una rapina o come auto bomba o investa qualcuno sulle strisce pedonali. Invece

---

i ladri, questo si scoprì tre mesi dopo quando la macchina fu trovata, l'avevano presa per andare al mare, così disse il maresciallo. Capita, mi spiegò, quando arriva il caldo. La trovarono a settembre tra Varigotti e Finale Ligure, in una sterrata contro la montagna. L'assicurazione non aveva ancora pagato per il furto, c'era pure di mezzo il passaggio di proprietà di un'auto rubata a una persona nel frattempo deceduta. Una serie infinita di noie burocratiche che risolse mia sorella Cinzia pagando il passaggio di proprietà. L'assicurazione le diede due soldi per le spese di pulizia, di trasporto e per un fanale rotto.

1976, due.

Se giochiamo a biglie, Gianni arriva e cerca di fregarsi tutta la schiera: dal gallo, al vice, all'ultima della fila. Se giochiamo a calcio, inizia a passare in mezzo con la bici, impennando; prende a calci i giubbotti che abbiamo messo a far da pali. E se per caso lo centri con una pallonata, lascia cadere la bici, arriva e ti punta per fare a botte. Se sei in bicicletta, cerca di colpirti sparando le gemme delle piante con la fionda. Davanti casa sta sempre accapigliandosi con qualcuno, una volta la madre gli ha lanciato dalla finestra del pianterreno un coltello per difendersi meglio. Un'altra, dopo l'ennesima nota e un 2 sul registro, all'uscita di scuola, imitato al volo da altri ragazzi, ha iniziato a saltare sul cofano della macchina della professoressa Loi. Quando l'insegnante poco dopo è uscita e ha visto la carrozzeria tutta bozzi e avvallamenti, ha piegato il collo e la sua testa, per un attimo, è sembrata sprofondare nell'asfalto unto del quartiere. Tutti la guardavamo ridendo dei suoi occhi lucidi. La professoressa Loi non è certo simpatica, sta qua anche a me che non c'entravo, non avevo saltato sul cofano, però mi sono vergognato. Lei ha aperto lo sportello, si capiva che tratteneva le lacrime. Come noi vive reclusa in un'esistenza misera. Ha acceso il motore, la marmitta ha scoppiettato e quando ha messo la prima la 500 ha sobbalzato. Ho provato per un attimo

a vedere il mondo col suo sguardo. Aveva studiato tanto, da ragazzina si era appassionata alla storia classica, al greco e al latino, da signorina aveva sudato sopra i testi dell'università, e adesso era qui in una scuola pubblica di un quartiere popolare a immaginare d'istruire un branco di ragazzacci col destino già segnato. Era solo una signora di mezza età la Loi, pure brutta, con le lenti degli occhiali spesse due dita, piccoletta e avvizzita, eppure riuscivo a vederla giovane e felice, colma di speranza e di sete del domani; intuivo l'orgoglio dei suoi genitori, raggianti per la figlia laureata. Tutto appassito, nulla di celeste. Adesso sfilava via la 500: lei sgraziata dentro l'abitacolo e noi attorno con gli occhi colmi della luce dei pianeti morenti.

2026, due.

La ringhiera prospiciente la portafinestra del monolocale sarà bassa. Niente balcone, solo un marmo largo dieci centimetri; d'estate ci poserò i piedi nudi. Un agosto verrà mia figlia a trovarmi in compagnia di un'amica. Si fermeranno una settimana. Lascero il monolocale a loro. Le disturberò il meno possibile, dormirò nel retro del ristorante. Qualche pomeriggio le raggiungerò in spiaggia, staranno prendendo il sole, e leggendo. Parlerò un po' con Elena. Rideremo di quando lei era bambina e io un papà giovane, di quando cantavamo tra le onde e giocavamo a sputare più lontano, di quando lei si tuffava e sott'acqua mi pizzicava i polpacci.

2018, due.

Il pomeriggio li trovai l'uno accanto all'altra, affranti. La loro unica proprietà, una cazzo di Punto, era stata violata. Erano miseri e nudi. Erano già tanti i problemi. Il futuro, sopraggiunto d'improvviso e inesorabile come una cagata di piccione in testa, li aveva feriti di nuovo. Esisteva un tempo, da qualche parte, io cui anch'io ero stato bambino e loro giovani, ritrovarlo però era impossibile. Era tutto confuso, un garbuglio di roba

---

in disordine e di fanghiglia umida sui polpastrelli delle dita e tra i denti. Da giovani avevano saputo affrontare la vita di petto, con l'ingenuità di chi mette al mondo dei figli perché crede nel futuro e forse in un dio o negli angeli. Di celeste non era rimasto niente, pareva avessero vissuto già più di cento anni, eppure c'era gente ricca e famosa molto più vecchia che se la passava bene. Loro erano stanchi, consumati, delusi. Capii che erano al limite della sopportazione, ma non feci niente di diverso dal solito. Parlammo, mangiai un gelato confezionato preso dal freezer e, quando arrivarono le mie sorelle con i bambini, scherzai fingendo che tutto andasse bene.

1976, tre.

Gianni non puoi toccarlo, lo sanno tutti al quartiere; Fabio, suo fratello, ti spacca la faccia se ci provi, anche se per ora, a quanto pare, non ha mai spaccato la faccia a nessuno. Fabio ha altro da fare. Gianni e Fabio non si assomigliano. Gianni ha i capelli scuri, dritti come spaghetti al nero di seppia. Fabio è riccio e i capelli sono castani, gli occhi celesti. Non si assomigliano neppure di carattere: Gianni è agitato, trova sempre il modo per rompere le scatole. Fabio si fa i fatti suoi, arriva con una macchina sportiva, posteggia e scende. Indossa jeans strettissimi e la camicia sbottonata, con qualsiasi temperatura. D'inverno porta un giubbotto scamosciato. La pistola non so dove la nasconda, forse tiene la fondina sotto l'ascella. A volte è lì, in strada, sotto il profilo dei palazzoni, dove ogni famiglia vive in un parallelepipedo prefabbricato, che sistema gli aggeggi della macchina. Un giorno c'è anche mio padre nel piazzale: controlla il livello dell'olio, mette l'antiruggine, pulisce i vetri. Alla fine si accorge che l'autoradio non è più nella plancia e va a citofonare ai Corse. Si affaccia Fabio. Non è che tuo fratello mi ha preso l'autoradio dalla macchina? Dice papà, ronzava qua attorno, aggiunge. Fabio non parla, fa solo un cenno con gli occhi e rientra. Dopo tre minuti sbuca

Gianni dal portone con l'autoradio in mano. Io e Gianni ci guardiamo in cagnesco. Fabio si riaffaccia e si scusa con papà. Ora torna su, dice poi a Gianni, che facciamo i conti. Dietro Fabio c'è la madre che borbotta parole incomprensibili, capisco che difende Gianni ma Fabio si volta e la fulmina e lei arretra. Scompaiono in casa. Mio padre torna verso il nostro portone con l'autoradio. Io e Gianni continuiamo a fissarci senza parlare, poi lui, prima di salire a fare i conti con Fabio, mentre sul mio viso si allarga un sorriso beffardo, mi dice figlio di puttana.

2026, tre.

Guarderò fuori per trovare l'angolo di mare. Avrò quel che mi serve in poco spazio. Le lancette dell'orologio ticchetteranno in un brusio silenzioso, nel sottofondo acquoso del monocale. Saranno oramai due anni di servizio al ristorante e soprattutto mi sarò abituato alla Liguria, alle montagne contro il mare e alle salite perpendicolari al budello, alle palme spogliate dal maestrale, a quella forma d'arco che obbliga a un'esistenza angusta. L'alta stagione sarà terminata e di nuovo, con la pioggia, arriverà il ponte dei morti. Pioverà ma da solo starò bene, mi sarò assuefatto a figli grandi e donne lontane. A volte faticherò nel combattere l'eco del mio respiro, ma mi aiuteranno gli spazi limitati della casa e le camminate senza fretta di fianco al mare, con gli occhi protesi nell'orizzonte e una vaga e serena tristezza tra la gola e la bocca dello stomaco. Vedrò le onde cambiare forma a seconda delle stagioni. Al ponte dei morti il mare sarà grigio e il cielo viola. Aprirò la portafinestra e la pioggia nera mi frusterà il viso: sentirò l'odore di sale e di pesce che il vento trasporterà in volo da me, all'ultimo piano. Sentirò l'odore d'incenso e di cera fluire da una chiesa pochi metri più in là della mia portafinestra, nella piazza.



---

2018, tre.

Si buttarono giù dietro la casa, non davanti all'ingresso, credo per pudore, per non dar fastidio. Mandarono un messaggio a me e alle mie sorelle. C'era scritto: "Non ce la facciamo più. Perdonateci". Troppi malanni, troppi furbi in giro, ma soprattutto più nessun sorriso. Lessi il messaggio dieci minuti dopo l'orario di spedizione, ed erano già morti quei dieci minuti dopo. Il furto della macchina fu l'ultima goccia. Capirono che tutta la loro onestà era solo un cumulo di stanchezza e non vollero più esistere. La mamma, che aveva aiutato me e le mie sorelle a crescere anche i nostri di figli, pensò fosse giunto il momento di aiutare papà. Non fu il solito omicidio suicidio. Andarono via mano nella mano.

1976, quattro.

Al cartolaio sotto i portici ho comprato una penna quadricoloro: nero, blu, rosso, verde. Le sfere scendono a turno, basta muovere uno dei quattro cursori. Lui arriva da dietro e mi solca il tallone con la gomma della bici. La scarpa salta via, sento la pelle del calcagno lacerarsi. Mi volto rabbioso ed è Gianni. Coglione, dove vai? Dice. Infilo la penna nella tasca del giubbotto e gli salto addosso. Lui non se lo aspetta e cade dalla bici e la bici cade addosso a lui, intrappolandolo all'asfalto. Lo centro sul viso con le mani a pugno e le braccia tese. Più colpisco e più sento di volerlo colpire ancora. Gianni non riesce a difendersi, ha un braccio incastrato nel telaio, e anche le gambe. Cerca di tirarsi via ma io grido e picchio. Ti faccio uccidere da mio fratello, continua a dire lui. Quando la rabbia è uscita tutta, mi fermo. Mi rialzo, tiro un calcio alla bici e vado via. Figlio di troia, la paghi, mi urla. Vivere al quartiere non è facile. È necessario, pur restando un bravo ragazzo, non sembrare troppo fesso, che se dai l'impressione di essere fesso sei finito. Ci vuole il giusto equilibrio. Mentre torno verso casa con la mia penna quattro colori, capisco che l'equilibrio è compromesso.

2026, quattro.

Pioverà più forte. Vedrò un lembo di spiaggia. La sabbia sarà marrone, sembrerà fango. Mi alzerò in punta di piedi per riuscire a scorgere, sul filo dell'orizzonte, un cargo o una petroliera. Scriverò un messaggio a mio figlio, tante parole per una risposta breve. Riceverò un messaggio dal piccolo, gli manderò dei soldi. Sul lungomare un uomo vestito da clown pomperà palloncini e comporrà strani animali a colori destinati presto a sgonfiarsi o a scoppiare. Al ponte dei morti il ristorante farà più coperti e i padroni saranno felici. Sarò gentile con i clienti, sarò diligente e colloquiale. Dopo la mezzanotte, quando avrò finito di lavorare, guarderò i fiori nei grandi vasi del lungomare, i loro petali anneriti dal buio e sentirò il rombo notturno dell'acqua, donare onde alla riva.

2018, quattro.

Fu un tempo felice. Noi ragazzi e i miei giovani. Ci tenevano a noi tre. Ci facevano fare un sacco di cose. Sport, musica, inglese. Non potemmo neppure ringraziarli. La quotidianità delle famiglie destinate al macello uccide le parole e i sentimenti. È più forte la vergogna che istiga la simulazione, nessuno vuole ammettere la propria miseria e quella del proprio caro. Li trovò un signore sceso a far pisciare il cane. Io arrivai venti minuti dopo. Le mie sorelle, leggendo il messaggio, pensarono a uno sfogo. Io capii immediatamente e comunque non avrei fatto niente per salvarli. Avrei rispettato la loro scelta. A un certo punto la vita non è più vita e la verità è che uno non si toglie niente. Mano nella mano: erano così anche da sfracellati, posati sull'erba come meteoriti carnose. Quelli dell'ambulanza fumavano e ridevano, il medico aveva già constatato la morte. Dovevano arrivare forse un prete, i carabinieri, il carro dell'obitorio. L'erba era avvizzita attorno ai loro corpi. Il sole scendeva, erano quasi le otto di sera di un giorno di fine maggio. L'ora legale illuminava di giallo anche le ombre.

---

1976, cinque.

Il quartiere è un intreccio di piazzali separati da casermoni alti dieci piani, tutti uguali tra loro. Tra un piazzale e l'altro, sotto i palazzoni, ci sono le scuole, i negozi, un supermercato, la chiesa, i bar, la pizzeria, alcune aiuole, prati disordinati, auto bruciate, un fontanile, alberi magri, le bancarelle il giorno di mercato. Prima di sera gli adulti tornano dal lavoro. Noi, ragazzi e bambini, siamo tantissimi. Ci sono famiglie che hanno anche undici figli. Per la scuola elementare è necessario fare due turni. Uno alla mattina e l'altro al pomeriggio. Per le medie arrivano dei pullman e portano gli alunni in un'altra scuola. Non è lontana, ci vogliono dieci minuti. Di pomeriggio, finite le lezioni, c'è sempre un gran casino per le strade e i piazzali. Succede un po' di tutto. Ci sono le bande, le compagnie, ci sono zone che quelli di un'altra zona è meglio non invadano. Ci sono in contemporanea almeno una trentina di partite di calcio. Si gioca dove capita, dove c'è spazio. Sul cemento e nella polvere. Intanto è tutto un rincorrersi di pattini e biciclette e di grida, dai balconi e più sotto. Di odori di sughi e di arrostiti. Passo davanti al bar e Fabio Corse mi chiama. È in macchina. Dietro ci sono due ragazze, profumano di cosmetici; di fianco a lui c'è Rudi Botta. È vero che hai pestato mio fratello? Mi chiede Fabio. Lui mi è venuto addosso con la bici, dico. Mi guarda, le ragazze dietro ridacchiano e parlano tra loro. Rudi Botta fa un sospiro e apre una bocca piena di denti storti. Però forse hai esagerato? Non credi? Dice Fabio, mi prende per il bavero e mi tira la testa dentro la macchina, dal finestrino abbassato. Non gli ho fatto niente, dico, e comunque abbiamo la stessa età, può difendersi da solo. Dice che gli hai rotto la bici, riatacca Fabio. Sento il suo odore. Il mio viso è a un centimetro da lui, dai suoi occhi celesti. Sa di dopobarba e di nicotina. La bici è caduta e basta, non si è rotta, dico, tuo fratello racconta un sacco di balle. Mi trema la voce. Sto sbagliando tutto. Ora lui mi romperà la faccia, poi mi punterà la pistola in faccia e

mi farà mettere in ginocchio, mi farà piangere. Forse anch'io mi pischerò addosso. Dovrei solo chiedere scusa. Fabio tende le mascelle. Si gira verso Rudi. Dice, che ne facciamo di questo stronzetto? Rudi però sta parlando con le ragazze, è voltato. Non risponde. Tocca le cosce della bionda ossigenata. Se non ti spacco la faccia, dice Fabio, non va bene, tutti poi penseranno che possono pestarlo Gianni, è una testa di cazzo, lo so, ma è pur sempre mio fratello. Resto zitto, sento il cuore che mi batte in gola e ho le gambe molli. Cosa preferisci, mi chiede, il naso rotto o un occhio pesto?

2026, cinque.

Cenerò al tavolo di fianco al forno per le pizze. Alle sette e mezzo apriremo. Ci sarà anche una cameriera giovane, un barista, il padrone del ristorante e la moglie. Berrò vino bianco per farmi allegro e lavorare meglio. Non troppo, con equilibrio. Una sera, la cameriera salirà da me dopo l'orario di chiusura per una scopata veloce. Mi proteggerà così il mio angelo custode. Non mi concederà mai la possibilità di avere una persona cui dare la mano per sfracellarmi con lei.

2018, cinque.

L'otorino fece in fretta a pulire dal cerume l'orecchio di mio padre. Avrebbe potuto ancora ascoltare le canzoni degli Abba e le notizie in tivù. Andammo per la visita a metà di quel mese di maggio. Passai a prenderlo in macchina, venne anche mia madre naturalmente. Mio padre non voleva fare più niente da solo. Passammo da Piazza Martini e mi raccontarono ancora di quando papà, arrivato dal sud, lavorava in un panificio. Faceva il pane di notte. E mi apparve una delle foto di quando era giovane, scattata di fianco alle ceste bianche piene di michette, la fronte da Elvis Presley e il sorriso. Il futuro ancora non esisteva.

---

1976, sei.

La strada del quartiere, dal pianterreno dei Corse alla chiesa, è trapunta di fiori rifulgenti nel sole tiepido di settembre. La gente si è messa ai lati della strada come in una gara ciclistica e, quando il carro funebre che ha raccolto la bara che ospita il corpo di Fabio passa lento con le ruote sopra i fiori rifulgenti al sole, lancia altri fiori. E i fiori sono ovunque. Giacinti. Crisantemi. Sulle cappotte delle auto in sosta, in volo sopra le teste delle persone del corteo funebre, davanti ai negozi. Gialli. Viola. I fiori sono riflessi dentro le vetrine, sotto lo specchio celeste del cielo, dentro gli occhi acquosi delle persone. Lo ha ucciso un colpo di pistola alla nuca. Era seduto dietro mentre l'auto della rapina fuggiva da quella della polizia, lungo mezza circonvallazione, da Piazzale Lotto a Piazzale Cuoco. Anche quelli che festeggiano silenti, lanciano fiori. Il boss è morto: c'è spazio per un nuovo capo e per le vendette. Adesso Gianni non può più farsi scudo col fratello.

2026, sei.

Avrò ancora uno dei due ombrelli rimasti nella macchina che rubarono a mio padre. Uscirò con quello. Lo aprirò senza forzare l'intelaiatura. Passeggerò tra le nuvole basse e sarà come volare; avrò vento e pioggia sul viso e ricorderò quella volta che né mi ruppe il naso né mi fece un occhio pesto. Ricorderò la foto sul giornale. L'auto sbandata finita dentro la rotonda e la testa di Fabio posata sulla sua spalla, indifesa, riflessa nei frantumi del vetro posteriore.

2018, sei.

Attorno si muovevano quelli dell'ambulanza, i carabinieri e i curiosi; io restai per un po' a fissare gli occhi di mia madre. Erano sereni, guardava il cielo con un sorriso lieve impigliato tra le labbra e, per un istante, fui sicuro di vedere quel celeste così difficile da trovare nel mondo; era lì, dentro i suoi occhi,

pregno di tutta la pietà che ci affidò al nostro angelo custode; mio padre invece era girato verso la terra e non so, pensai avesse il solito sguardo stanco di tanta onestà. Capii che un dio ti guarda attraverso gli occhi della morte e che c'è tanta bellezza in quella luce finale. Non è una luce che si spegne, no, rifulge come un fiore sull'asfalto. Che ti fummo affidati dalla Pietà Celeste, bisbigliai a bassa voce. Arrivò uno di quelli dell'ambulanza. Smise di ridere e di scherzare con la collega e si avvicinò. Cos'ha detto? Mi chiese, ha bisogno? Non ho sentito, disse. Stava ancora fumando, sullo sfondo c'erano i palazzoni del quartiere che venivano su dai prati e dagli spiazzi come missili in partenza per la luna. Guardai i volti delle persone che parlottavano tra loro scrollando la testa. Niente che lei possa comprendere, risposi, non ho bisogno di nulla. Lui, attraverso lo sbuffo di nicotina e catrame che evaporava dalla bocca e gli mascherava gli occhi, mi squadrò allo stesso modo con cui si osserva uno scarafaggio correre sul pavimento, poi tornò verso il portellone dell'ambulanza che era aperto, e si vedevano tutti quegli aggeggi e tubi e bombole che ti salvano la vita. Lo seguii con lo sguardo e le parole. Angelo di Dio, iniziai a dire, che sei il mio custode, alzai ancora di più la voce in modo che mi sentissero lui, la sua collega e i curiosi attorno, illumina, custodisci, reggi e governa me che ti fui affidato dalla Pietà Celeste. Tutti, di colpo, smisero di bisbigliare e in quel silenzio compresi che papà e mamma erano morti per sempre. Dieci secondi di pace, poi il signore che aveva portato il cane a pisciare si fece il segno della croce e disse amen.

---

## COSE DA FAR WEST

— di —

Marta Santomauro

**S**iamo convinti che il cuore sia nostro e possiamo farne quello che vogliamo, ma non è poi tanto vero. E lo stesso vale per le braccia, le gambe, gli occhi, le cellule di ogni organo.

Qualsiasi pezzo può scegliere di abbandonarci, in qualsiasi momento.

E lo decide lui, mica noi.

Deve essere una cosa che ho ereditato da te. La storia del cuore.

Ho sempre pensato che sarei finita così. In una casa troppo vuota, eppure troppo piena.

Giro e mi rigiro tra cassetti e armadi, mi sento una ladra, viscida, che mette le mani nell'intimità di qualcun altro che non la vuole, questa violazione. Se mi vedessi urleresti, *cosa faiiii?* Lo urleresti a piena voce. Adesso più che mai.

Stringo forte la mascella, sento i denti in ritirata, schiacciano la rabbia, la lingua preme sulla fila bassa. Senza accorgermene mi mordo le guance, da dentro, mordo la carne, come un tic. Sento un retrogusto di sangue nella saliva che non scende in gola. Deglutisco ferro aspro, con fatica.

Sul pavimento rotolano gomitolini di polvere. La casa chiusa solo da qualche ora ha il tuo odore ovunque.

È forte, impregnato. Come se fossi in cucina, adesso, a versare vino bianco e affettare salame di Varzi canticchiando *il prosecco scaraffato*, facendo battere le suole degli scarponi per dare il ritmo: *il prosecco scaraffato tac tac ce lo siamo meritato tac tac e bevete cari amici tac tac che sarete più felici.*

In cucina, invece, c'è un silenzio duro, interrotto solo dal ronzio lieve del frigorifero, «il *Miele Dyna-Cooler* è di ultima generazione! Ci sta cibo per un esercito e neanche lo senti!»

«Zio, ma se vivi da solo e hai la dispensa stracolma di scatole e risotti express...»

«Che c'entra, bisogna sempre essere pronti che nella vita non si sa mai, poi si riempie all'improvviso e ti accorgi che non hai abbastanza spazio per accoglierla come si deve...».

Scuoto la testa e mi scappa un sorriso, apro il cassetto delle posate, distratta. Devo ricordarmi di svuotare il frigorifero, prima di andare. Il cucù a fianco del crocifisso inizia a suonare, sobbalzo. Undici tocchi. Sono le undici, devo sbrigarmi. Alle tre devo essere in chiesa.

Salgo al piano di sopra, in punta di piedi sulla scala a chiodi.

*Se fossi te, dove li avrei messi?*

Non ci parliamo da così tanto tempo che non so pensare quello che penseresti.

Stringo il pugno e premo le unghie nel palmo, affondo.

È il momento di affrontare gli armadi. Quanto sbuffavo quel pomeriggio, quando li abbiamo montati! Troppe assi, viti, istruzioni Ikea, e poca voglia di stare lì. Mentre quel ragazzo mi mandava messaggi che voleva vedermi, mordermi, voleva avermi con lui. Quel pomeriggio. Se fossi andata da quel ragazzo che mi dedicava canzoni di Tom Waits, magari adesso lui sarebbe qui con me a cercare tra le tue cose. Oppure, non ci sarebbero questi armadi.

La prima anta a sinistra ha tre ripiani di zaini, quelli più in alto: zaino cerato due tasche Vaude, il Ferrino da alpinismo, il North Face da escursione, zaino di tela militare scolorito, zaino in cuoio con cesta porta-funghi, cinque zaini-gadget Ecoline grigio scritta rossa - incellophanati, otto zaini-gadget Pipesystem verde scritta nera, l'Invicta a strisce bianche e blu, zaino fotografico Mantona, il Bertoni da campeggio. Il ripiano cen-



---

trale è invaso di borracce e utensili, tutto mischiato, una vanga pieghevole, gli ami da pesca, i cucchiaini, tre paia di guanti imbottiti, gli endura e gli impermeabili, due binocoli compatti e il grande Leica del nonno.

Frugo alla cieca e accarezzo la borraccia con la fodera scamosciata, quella con l'alce in rilievo, ci passi un dito sopra e senti tutto: l'alce, le corna ramate, le zampe, le foglie d'acero. Sai che adoravo quella borraccia quando ero bambina, il tuo cimelio dal viaggio in Canada che riempivi per me di coca cola, facevamo finta fosse whisky.

«Bevi, Johnny» dicevi passando il pollice sulla lama dell'Opinel «che la vita è a denti stretti.»

«Dobbiamo andarcene, Larry» rispondevo io sbriciolando pane sulla felpa coi lupi «gli indiani ce li abbiamo alle calca-gna!». E bevevamo bollicine mangiando fagioli, tonno e cipolle come prima di andare in guerra contro i pellerossa.

*Correva la fantasia verso la prateria*, e noi eravamo i cow-boy cantati da Guccini, un piede di qua e un piede di là, a cavallo della via Emilia, dentro quel piccolo Far West.

Sento una fitta allo stomaco. Mi sale la nebbia negli occhi.

Chiudo l'anta e mi butto sul divano.

Il carabiniere si è raccomandato di denunciarli entro stase-ra.

*Ma dove li tieni cinque fucili? Sotto il letto?*

Dalla mia borsa arriva un suono che non riconosco. Inizio a frugare, disperata. Tra le mani mi trovo matite, cavetti, burro-cacao, fogli spiegazzati.

Gino vibra il display illuminato dal fondo della mia borsa. Respingo la chiamata. *Che fine hai fatto sei in ritardo! Il cinghiale è finito!* compare sullo schermo del tuo iPhone.

Lo butto di nuovo nella borsa.

Azzittisco un urlo e mi sale un morso che conosco bene, dai reni su per la spina dorsale.

Torno agli armadi, devo trovare questi maledetti fucili.

La seconda anta sono scarponi. Sette piani di scarponi. Quattro paia per sette ripiani. Gore-tex, cuoio, ci sono anche gli stivali per la pesca a mosca ad alta quota, Timberland, Superga, Gronell high-tech e i miei preferiti, i Dolomite con la pelle tutta screpolata, rotondi, compatti, scurissimi, e l'aquila dorata che ancora si vede, sbiadita ma imperiosa, sul fianco esterno.

*Quanta strada volevi consumare con tutte queste suole, zio.*

Sento ancora la stretta intorno alla punta delle dita mentre i miei scarponi si aggrappavano alla terra, per portarci su a Pietra Corva. Non riesco proprio a convincerti che quegli scarponcini con i lacci rossi erano stretti, mi facevano male. Con due paia di calzettoni poi, uno di spugna e uno di lana, il prurito perché mi schiacciavano il collo del piede sulla lingua di cuoio, le formiche ogni volta che facevo un passo, sentivo i quadratini della trama delle calze stamparsi sulla pelle.

«Non è possibile» dicevi «ci balli dentro!».

Io facevo i capricci perché mi ero innamorata di quelli che avevamo visto nel negozio di Fiorenzo giù a Piacenza, viola e azzurri con i lacci fucsia, tu insistevi che i tuoi di quando eri giovane erano molto meglio, «sono di cuoio vero e il carrarmato è ancora nuovo, tocca» e mi facevi sfregare il dito sulla suola per sentire quei denti di gomma duri con i polpastrelli.

Da oggi voglio girare il mondo solo a piedi nudi, farmi portare in braccio, andare al mare.

Ho chiuso con le montagne. Si sono seccate, inaridite, sono andate in fiamme con tutti i prati, i fiori e gli stambecchi delle tue foto a duemila metri, sempre sfocate, anche con il teleobiettivo.

Nikon AF-S 85 mm, quante volte me l'hai ripetuto.

«300 mm» scuotevo la testa «ci vuole un 300 mm, se no gli stambecchi non li prendi!». Ma mica mi davi retta.

«Un giorno mi devi dare lezioni di fotografia...».

*Sì, zio, un giorno faremo delle fotografie in cui sorrideremo con tutti i denti.*

---

Mi maledico.

Maledico il modo in cui ci siamo allontanati. In silenzio. Maledico lo stupido modo con cui non trattengo quello che penso, anche quando è sconveniente, e stavolta ho preferito non fare niente. Ho aspettato che l'adulto lo facessi tu. Un adulto, l'unico uomo che mi era rimasto, che mi spiegava le sue ragioni.

Maledico la rabbia che sfuma in silenzio. Ho rimandato le parole a un tempo che non ci sarà mai più.

Di nuovo, quel suono alieno dalla mia borsa.

È *Corinne*, adesso, che chiama.

Butto giù.

Dovrei rispondere e dirglielo. *Smettetela*, direi a tutti quanti, *smettetela di chiamare, non può rispondere. Non risponderà.*

Invece inizio a far scorrere i messaggi.

*Sono in riunione. Ti richiamo dopo.*

*Giorgio, scusa, dobbiamo rimandare il nostro incontro. Cliente rom-pico... Ti chiamo domani.*

*Pagurino dove balliamo stasera, hai voglia?*

*Ci porti in Val di Fassa? Michele vuole pescare con te.*

*Ti aspetto alle 12! Porta vin bòn!*

*Buon Natale a te e alla tua cara famiglia.*

Cara famiglia?

Bertoldi. Giuseppe Nichetti. Diana. Agata. Gino. Francesco Oriani. Una sfilza di nomi che non conosco, elenchi di sconosciuti che ti parlano da un mondo di cui non so niente. Da una vita di cui non ho capito nulla. Scorro la lista, smetto di leggere. Le dita giocano con lo schermo mobile. I nomi, le parole scivolano giù, li perdo.

+393335674986 *E sono 60... Auguri Zio!*

Riconosco il mio numero, le mie parole. Mi si blocca la gola. Le dita, i pensieri.

+393335674986 *E sono 60... Auguri Zio!*

Manca il mio nome, dentro la tua rubrica.

E io che mi ero quasi offesa quando avevi comprato quel telefono super accessoriato e neanche sapevi usarlo, mi chiedevi di aiutarti a inserire i contatti e insistevi per salvarmi come *Johnny*, io dicevo *Bianca! Zio ho quasi diciotto anni, sono Bianca!*

Ecco come si fa, a farsi del male gratuito. Non ci parliamo, ci lasciamo stare, ci buttiamo via. Insieme alle cose che potremmo fare e non faremo mai. Per non costringerci a guardarci in faccia.

Cose come guardare il dolore che mi stava succedendo, quello in cui non sapevi abitare, chiedere un difficile *come stai? Hai dormito stanotte?*

Finché il tempo finirà da solo e non ci sarà spazio per capirsi, per conciliare due verità dopo averle messe sul ring. Per perdonarsi.

Si eliminano persone cancellando i loro numeri di telefono, come fossimo cifre facili da dimenticare.

*Mi hai cancellata, insomma. Cosa ne facciamo di questa schifezza, adesso? Dove ne parliamo? In quale prato mi porti, a banchettare con quali funghi velenosi?*

Certo non in quella casa che hai venduto senza di me, senza chiedermi il permesso anche quando ero rimasta l'unica a portertelo dare.

Chi ci abiterà, crescerà, nella casa tra le colline che non era solo tua, era anche di mio padre, degli indiani e pure di Belzebù. La casa della mia infanzia in cui giocheranno bambini che non saranno i miei. «*Con quale diritto*» ti avrei detto, se l'avessi detto «*per dimostrare cosa, per sostituirlo con che cos'altro?*».

Pesto i piedi nelle pozzanghere dei tuoi occhi, come ho fatto ogni volta nei nostri scontri.

Sei sempre stato un uomo un po' triste. Di quei tristi che ti resterà il dubbio di non aver capito abbastanza. Una di quelle solitudini che rimangono fortezze inattaccabili, stanze senza aria, stanze piene di colori, senza interruttore, stanze disordinate - come la tua, con scarpe di tutti i tipi che ora fanno da

---

corona al letto, tra la polvere di mesi -, stanze in cui il mondo improvvisamente vale la pena di essere vissuto a mille all'ora e poi non c'è nulla per cui abbia senso fare qualunque cosa.

Ti si vedeva proprio negli occhi, a guardarli bene. Prima erano verdi e all'improvviso diventavano melma, come se dopo un momento di allegria, una delle canzonette che inventavi, una pacca sulla spalla a qualcuno dei tuoi amici di montagna, ti ricordassi che ti mancava un pezzo e non potessi fare altro che tornare triste. Eri un inquieto, zio? Lo eri allo stesso modo mio. Era per la paura di essere troppo simili che non ci ascoltavamo?

E adesso voglio sentire il fango che schizza fuori, mi libera, se ne va. Ne voglio conservare un pezzo in tasca, per i tempi duri.

Spengo il telefono. Troppo in fretta per pensare che non conosco il *pin* e non potrò accenderlo più. Avisare qualcuno che non conosco. Che ti conosceva.

Faccio un respiro lungo.

Apro un altro pezzo di armadio.

Una distesa di camicie a quadri - nuove e consumate - di flanella, sopra. Blu bianco e rosso. Blu azzurro e bianco. Rosso verde e blu. Giallo nero grigio e bianco. Gruccia per gruccia. Nero rosso bianco e blu.

Indosso la mia preferita, senza neanche sfilarmi il cardigan di Max&Co.

Verde bianco blu. Alzo il collo, mi ci strofino dentro, respiro quell'odore pulito, l'acqua di colonia e il dopobarba Denim mescolati insieme.

Una lunga fila di pantaloni, sotto. Verde militare, mille tasche, mimetici, imbottiti. Gruccia dopo gruccia. Grigio inferno.

Penso al ragazzo delle montagne con cui vorrei innamorarmi. Il ragazzo che mi ha parlato tanto a quel matrimonio noioso. Mi faceva ridere con storie di mucche e grasso di marmotta,

mi raccontava le geometrie di stelle nei cieli puliti. Giocava con la collana di Tiffany che avevo comprato sulla Fifth Avenue, il regalo che mi ero fatta dopo quel faticosissimo set per Vogue, diceva che l'acquamarina della Valtellina brillava molto di più.

Tu avresti storto un po' il naso, per quella gelosia paterna che non sapevi nascondere, ma al terzo Genepì scommetto che ti sarebbe piaciuto. E che sareste finiti a programmare qualche escursione a quote così alte che io avrei sbuffato molto e poi avrei deciso di guardarvi partire insieme, dalla porta del rifugio in cui vi avrei aspettati cercando di fotografare il vento.

Penso all'odore di camino che quel ragazzo aveva addosso, pure sulla giacca elegante e tra i centimetri di pelle che ci siamo scambiati quella notte, ed era lo stesso che sentivo sulla camicia del Cesare, lassù a Pietra Corva, quando gli saltavo al collo dopo una strada in salita che non finiva mai. Alle spalle grandi di Nico, alle mani ruvide che piallano il legno, i pensieri sottili.

Penso che adesso voglio un uomo con la testa, ma che usi le mani, che la testa la uso troppo io. Così siamo pari con i pezzi di corpo.

Spalancherei quegli armadi.

*Prendi quello che vuoi, gli direi. È tuo, prendi tutto, abbine cura. Abbi cura di me. Perpiacere, fallo almeno tu.*

Mi mordo la lingua, pure se non ho detto una parola.

Vorrei potermi mordere tutti i pensieri stupidi, ogni volta che li faccio. Sgridarli, mandarli via.

Sarò una brutta persona, qui a fantasticare con l'amore mentre faccio i conti con la morte?

No. Voglio sentire cosa ha da dire il mio cuore, prima che scoppi.

*Quanto tempo ci mette un cuore a scoppiare, zio? Quanto tempo ci ha messo il tuo, a sessant'anni?*

*Quand'è che scoppiaremo? E prima saremo riusciti a prenderci quello*

---

*che vogliamo?*

*Moriremo nel sonno, su un'ambulanza, vicino a chi amiamo, soli e impauriti, in un bosco o dentro un letto d'ospedale, potremo morire sereni?*

Io voglio morire nel momento in cui sentirò la felicità vera. Lì, dentro al picco, voglio morire.

Senza vedere il dopo.

Apro un'altra anta. Sono cassetti.

Due cassetti di cinture. Fibbie da cowboy, fibbie da indiano, cartucchiere, munizioni rosse e blu, pelle incisa, cinture artigianali, borchiate, aquile, simboli cherokee.

Due cassetti di coltelli. Gli Opinel di tutte le taglie, il Puukko con il fodero crestato e le incisioni di canoe, i serramanico, quelli in osso, il bushcraft, la zampa di daino, i miei preferiti con l'impugnatura in corno, quello a rasoio con il manico in ciliegio, con custodia e senza custodia, non so quanti svizzeri, i Victorinox, l'accetta, le roncole, il coltellone di Rambo che mi faceva una gran paura già da dentro la scatola, la serie da funghi con le setole per pulire la prima terra, la catenina, il gancio, il centimetro. Di tutte le dimensioni, di tutti i prezzi.

Il mio coltello per le mazze di tamburo, di plastica gialla con le setole bianche. Quello che avevo sempre in tasca quando andavamo a trovare il Cesare, a Pietra Corva.

Quando arrivavamo lassù con i nostri cestini e lui ci aspettava davanti alla casetta del giardino alpino a me ogni volta sembrava un miracolo!

Cesare, in piedi con la sigaretta a lato della bocca, incrociava le braccia. Io prendevo la rincorsa e gli saltavo al collo per sentire il profumo di pino e sudore che aveva nei capelli, sfregavo la faccia sulla sua guancia, ma anche se mi pungeva un po' con quella barba mi piaceva, perché era la faccia del Cesare e lui, per me, era il rifugio.

Le vostre pacche sulle spalle e le cose dette in *piasintein* che

io capivo un po' sì e un po' no, con quelle *c* che diventavano *s* e le parole strascicate.

«Cesarone guarda qua» aprivi il cesto pieno di funghi, inspiravi quell'odore di terra e nocciole che hanno solo le mazze di tamburo, con gli occhi che erano verdi, perché eri felice di essere lì con il tuo amico, ti stavi dimenticando del pezzo che ti manca.

«Orco can! Chì se vol el vin bòn!» e il Cesare prendeva il fiaschetto e facevate *cin cin*.

Pensavo di averlo dimenticato e invece è tutto qui, a tremarmi tra le mani.

Un cassetto di bussole e torce.

Altri due di orologi. Dalle cipolle ai cronometri digitali.

Un cassetto pieno di pipe e quello sotto, di tabacchi.

Ci riempiamo di cose, quando non sappiamo più come tappare i buchi che non abbiamo scelto di avere.

Potrei aprire un negozio con questa roba tua, vendere tutto e comprarmi un appartamento, una vita. Senza buchi, stavolta.

Un'altra anta. Giacche a vento, maglioni a collo alto, pile di pile termici. Frugo dietro, tocco il fondo. Ci sono sacchetti e valigie, il frisbee per un cane, ancora impacchettato.

*Dove diavolo li hai messi questi fucili?*

Un Winchester, due Breda da caccia, due carabine. C'è scritto sulla denuncia che mi ha messo in mano stamattina il carabinieri, in ospedale. Mentre oscillavo sulle gambe, dopo che i medici mi avevano comunicato questo infarto fulminante.

Apro e chiudo con furia. Anta dopo anta. Sono stanca.

*Vaffanculo, non lo voglio questo supplizio. Fatelo voi. Voi che lo amavate davvero. Io ero arrabbiata, furiosa. Imperdonabile.*

Li cerchi qualcun altro questi fucili, tra cumuli di roba che non servirà più a riempire nessuna mancanza.

Dov'è finita quella donna che da trent'anni gioca con il tuo



---

cuore senza abitarlo? Dove sono Agata e quel figlio solo suo che ti chiamava papà?

Saranno a casa a piangere, a torturarsi gli occhi viola di lacrime, a distillare il dolore come fosse un privilegio tutto loro.

Senza pensare alle tue cose, ai fiori, il funerale, i maledetti fucili.

Non è dolore quello che ho addosso, è crudeltà. Nel dolore puoi lasciarti affogare, ma con la crudeltà non puoi stare fermo. Sei nell'arena, devi solo combattere, vincere o perdere.

Sono esausta, scoraggiata. *Cosa ci faccio qui? Mollo il colpo, è tutto inutile, questo è il momento di andare via.*

«Vaffanculo» lo dico a voce alta, stavolta.

Non ero tua figlia neanche io, ero la figlia di tuo fratello, quello che non c'è più. Come te adesso.

*Come stai, zio? Adesso che sai che cos'è quella schifezza lì. Ora che l'hai vista in faccia e ti è andata pure bene, è durata poco.*

Forse nella vita abbiamo spazio solo per un dolore grande, per farci sventrare, annientare. Poi impariamo che sopravviveremo, che nessun dolore sarà così insopportabile e niente avrà mai più quello spessore tosto di un coltello a serramanico che ci porta via un pezzo di vita, ci seziona mentre siamo svegli, vigili, disarmati.

Non piango. Questa volta non piangerò.

Torno indietro. Riparto dall'inizio, dall'armadio con gli zaini.

Nel ripiano in basso ci sono delle custodie che non avevo visto.

Eccoli.

Insieme alle canne da pesca, la balestra e la sciabola del militare che ha vissuto tante storie di coraggio, lo raccontavi orgoglioso.

Eccoli.

Il Winchester che stava appeso sul camino in casa dei nonni, i due fucili da caccia e le carabine.

E poi lì dietro, piccolo, nascosto, c'è il mio *fucilin*. Lo chiamavi così. Era tutto *ino*, quello che regalavi a me: coltellino, fucilino, bastoncino, scarponcini, come se, a farli piccoli, certi oggetti diventassero qualcosa che non fa male. Dicevo *ini*, ma per me erano macigni. Il *fucilin*. Pensavo si fosse perso in uno dei tanti traslochi di case e cose, dalle colline alla città, e invece è qui, nella prima anta dell'armadio. Il fucile di plastica con il tappo rosso in cima alla canna, che a me invece sembrava un'arma pericolosissima e mi faceva paura portarlo a tracolla.

*Johnny e Larry del Far-West se ne andavano pian pian, con i loro fucilon... Pam pam pam fa lo schioppon...*

Diventavi proprio matto per quel fucile a salve che mi avevi regalato a Natale, così quando andavamo nei boschi eravamo uguali, dicevi, *tu con il fucilin, io con il fucilon, per sparare a Belzebù, Johnny!*

E la tracolla mi sfregava sulla spalla, mi graffiava, quel diavolo di fucile mi martellava sulla schiena, camminando in salita con la cartucciera piena di bussolotti ad aria che mi scivolava lungo le gambe.

Adesso mi scoppia il cuore davvero. Insieme al tuo, e anche a quello del Cesare.

In quel pomeriggio che ancora non mi sono levata di dosso.

Con il cesto pieno di mazze di tamburo, gli scarponi duri, la mamma vipera chiusa nel barattolo, e poi le pale degli elicotteri, gli occhiali del Cesare, tra le pietre. E Belzebù in agguato.

Quel pomeriggio che ho ucciso il Cesare.

Un'altra delle cose di cui non abbiamo mai parlato e non parleremo più.

Ricordo il fischio acuto che mi facevi dal giardino, per dirmi che era ora di andare, per farmi saltare dentro la panda 4x4 direttamente dai finestrini tirati giù.

Io arrotolavo le maniche della felpa e mi arrampicavo alla

---

portiera, facevo leva con i piedi sullo steccato e scivolavo scomposta sul sedile, mi sentivo una vera guerriera con le strisce di nero che la guarnizione del finestrino mi sbavava sulle mani.

«Alè» facevi con la voce gongolante «andiamo a caccia», ma io lo sapevo che saremmo andati a cercare funghi e castagne, «se siamo bravi poi, Johnny, saliamo pure più su e vediamo se ci sono i cinghiali, tanto tu sei pronta col fucilin, *pam pam*, e pure se incontriamo Belzebù in cima a Pietra Corva, *pam pam pam!*».

E io non avevo mai il coraggio di dirtelo che avevo paura di Belzebù. Pure se non lo sapevo bene cos'era, mi faceva paura quel suono lì, sembrava un tuono: *Belzebù*. Ma tu attaccavi la canzoncina

«Johnny e Larry del Far-West, se ne andavano pian pian, con i loro...»

«...fucilon...».

Ridevi e facevi pure il gesto del fucile quando alla fine della canzone dicevo *pam pam pam*, e io ero felice se ridevi, ti controllavo gli occhi e ridevo anche io.

Tutta colpa di Belzebù, continuo a pensare ancora oggi con gli stessi sensi di colpa di una bambina che non può capire, non capirà.

Mi martella i pensieri, accarezzando la canna fredda del *fucilin*, pure se adesso lo so, com'è andata davvero. Pure se io non c'entro niente, e Belzebù neppure.

Il cuore del Cesare è scoppiato, come scoppiano a volte i cuori, soffiando veloci.

Ricordo anche cosa stavo immaginando, con gli occhi chiusi e i piedi scalzi tra i ranuncoli, vicino al laghetto, quel pomeriggio di aprile.

E la tua voce, un botto che ha squarciato a metà il mio sogno.

La tua voce che urlava *aiuto*, urlava *Cesare* e io ho aperto gli occhi di colpo, e ti vedevo muoverti veloce, con degli scatti,

le mani tra i capelli. Cercavo il Cesare, non capivo dove fosse finito.

*È arrivato Belzebù*, ho pensato. Allora, senza contare due volte, ho preso il fucile dall'erba e ho fatto come mi hai detto tante volte.

Ho sparato, *pam pam pam*, ho sparato a Belzebù.

Uno, due, tre, quattro, cinque.

Ho sparato forte, senza mira, con gli occhi chiusi.

Le cartucce correvano veloci nella canna e rimbalzavano sul tappo rosso, facendo solo un gran rumore e puzza di polvere, di sparo.

Il cuore mi batteva nell'orecchio e fischiava come un treno.

Poi ho aperto gli occhi.

Ti agitavi, parlavi al telefono trascinando il filo arricciato del ricevitore fuori dalla casetta, urlavi pure se c'era silenzio, «soccorsi... elicottero... Pietra Corva...» rimbombava per tutta la montagna.

Ho visto da lontano i piedi del Cesare. Sdraiato a terra, non si muoveva.

*Ho ucciso il Cesare*, ho pensato.

Ho buttato a terra il fucile e ho iniziato a correre come una matta, a salire nel bosco con le guance in fiamme, finché sono inciampata nelle felci volando con la faccia giù.

Sono rimasta lì, non so quanto tempo. Con gli aghi di pino secchi che mi pizzicavano la bocca, il mento, e piangevo forte con il naso, con gli scossoni. Sento ancora adesso quel male che non era male davvero, ma aveva a che fare con un dolore a cui forse solo oggi potrei dare un nome.

Impotenza.

Incomprensione.

Infarto.

Quando mi hai presa in braccio con i muscoli che tremavano e mi hai abbracciata, per la prima volta mi hai stretta forte e io ho sentito i tuoi scossoni.

---

«Non l'ho fatto apposta» ho detto con un filo di voce «volevo sparare a Belzebù».

Ma tu non mi sentivi perché sopra di noi le pale di un elicottero stavano tagliando il cielo a fette come una motosega, scendendo giù.

I tuoi occhi erano una palude. Mi tenevi stretta, io non riuscivo a smettere di singhiozzare e la tua mano mi fermava la testa sulla sua spalla, faceva una specie di carezza, nuova anche lei, per non farmi guardare.

Ma io l'ho visto, il Cesare.

Lì a terra, sotto il pino, immobile.

L'uomo con la tuta arancio gli spingeva le mani sul petto, premeva forte e gli respirava nella bocca, premeva forte, contava, respirava. Gli ha toccato la gola.

Ha scosso la testa.

Ecco come fa un cuore, quando decide da solo. Si ferma.

Ma a nove anni non puoi saperlo, nessuno te lo spiegherà.

*Ho ucciso il Cesare, ho pensato.*

Mentre l'altro uomo con la tuta arancio è sceso dall'elicottero di corsa, con le cuffie enormi sulle orecchie e gli occhiali da sole, non ha visto il cestino di mazze di tamburo e l'ha rovesciato con il piede, calpestando i nostri funghi, smembrandoli.

Le pale giù in fondo continuavano a girare forte, spostavano l'aria e sembrava volessero fare a pezzi il bosco. La barella, il lenzuolo verde fin sopra i capelli di Cesare, si sono rialzati veloci in cielo, sollevando terra e vento.

Avevi pozzanghere negli occhi e la faccia bianca come le nuvole che avvolgevano la casetta lassù.

«Non l'ho fatto apposta» ti ho detto ancora «pensavo ci fosse Belzebù».

Ma tu continuavi a non sentirmi, il rumore dell'elicottero sulle nostre teste era assordante.

Il cucù, dalla cucina, manda due rintocchi.

Devo chiudere questa casa e andare in chiesa. Il funerale è alle tre, *devo sentire quante belle cose dirà, il prete che non ti conosce, sul cristiano devoto che eri. Spero almeno che parli dell'eremo di Sant'Alberto, di quella pace.*

Chiamo il carabiniere di stamattina. Gli telefono in caserma, come ha detto lui.

Appuntato Salvatore Natoli, mi ha detto di dire. Come il filosofo, penso. E penso anche che era gentile, che mi ha chiamata subito per nome. Come fossi una bambina spaurita, o qualcuno che conosce da sempre.

«Bianca, sei tu?».

Sorrido.

«Li ho trovati, Salvatore. Posso chiamarti Salvatore, appuntato?».

Sento sorridere pure lui, nel telefono.

«Cinque fucili?»

«Sei, appuntato»

«Sei?»

«Sono distrutta, ma ho bisogno di scherzare... Sono quelli che dicevi, non ti preoccupare. Un Winchester, due Breda, due carabine all'appello»

«Signorina stia attenta, non si gioca col fuoco» ride e se ne pente.

«Già... E oggi finisce che faccio una strage, con tutta la polvere da sparo che mi sento addosso...»

«Lasciali lì. Stasera ti accompagno io e li portiamo via».

Riempio la cassa toracica d'aria. Mi sembra di averla nuova.

Sento il mio cuore, il rumore che fa ogni battito, in questa casa silenziosa.

Questa sera dovrò svuotare il frigorifero.

Metto il mio piccolo fucile stretto a tracolla e scendo la scala a chiocciola.

Cercando le chiavi, butto gli occhi nella libreria.

Tra i libri di funghi, cani e tutta la serie di Paolo Brosio e i

---

miracoli di Medugorje, mi fermo su un vecchio Einaudi.

È *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern.

La prima edizione, quella del 1953. Sulla prima pagina c'è anche uno scarabocchio che sembra proprio fatto dallo scrittore alpino.

Diotibenedica, zio!

Questa era la storia che mi leggevi nelle sere d'estate, alla luce della torcia, rannicciati dentro alla tenda degli indiani che avevamo montato in giardino. Questi i boschi in cui mi conducevi, senza bussola e con molte fantasie.

Il problema è che si vive divisi a metà per sempre, adesso lo capisco, *tra la via Emilia e il West*.

Neanche ci penso e lo infilo nella borsa, tra i cavetti, il burrocacao e tutti quegli oggetti inutili che mi porto dietro ogni giorno solo per sentirne il peso sulla spalla.

Ecco la mia cosa da salvare.

Il resto se lo prenda chi vuole. A me non interessa niente di più.

«Sergentmagiù, ci sei arrivato a baita» dico forte. Voglio che rimbombi in tutte le stanze, gli armadi, le cose. Voglio che ti arrivi, ovunque tu sia.

*Ti perdono, zio, per non avermi perdonata.*

Nello specchio dell'ascensore mi guardo dentro gli occhi.

Sono asciutti. Verdi. Pieni.

*Pam pam pam*, faccio alla ragazza nello specchio.

*Pam pam pam*, risponde lei.

E fa il gesto del fucile.





---

## IL TRAGICO INIZIO DI UNA STORIA NON BANALE

— *di* —

Claudio Marinaccio

**V**iaggiavo da circa un'ora in direzione Parigi, ero partito da Torino con cinque minuti di ritardo ed ero già molto infastidito per questo.

Ero rimasto molto deluso dalla qualità generale del treno. La soffice moquette grigio sporco, venato di strisce bianche simili a macchie di vernice-accoglievano un gran numero di scarpe, più o meno belle, e ovviamente c'era un poveruomo in camicia e Hogan. Chi le calza non merita di avere i piedi. Dovrebbe esistere una sorta di giustiziere armato di katana che tagli i piedi di che le porta. Non so perché le odiavo tanto, sarà forse la loro forma da scarpa ortopedica associata, quasi sempre, all'atteggiamento della persona. Ma erano molte le cose che mi infastidivano quindi il mio giudizio era relativo.

Viaggiavo in prima classe, lo facevo sempre quando prendo il TGV in direzione Parigi. Non tanto per mostrare il mio profilo economico, ma per selezionare i miei compagni di viaggio. In prima classe c'era una sorta di scrematura sociale, alcuni batteri vengono evitati. Non si trattava di razzismo, ci mancherebbe. Io non ero razzista, io odiavo tutti.

La cicciona al mio fianco indossava un paio di Converse rosse alte e una maglia dello stesso colore. Per un attimo pensai si trattasse del Gabibbo e fui tentato di chiederle l'autografo per mia nonna ma poi ricordai che mia nonna era morta molti anni fa e quindi non lo feci. Era incastrata nel sedile e toglierla

da quel posto. Da un lato lo splendido panorama dai toni verdi che scorreva rapido ed era senza contorni definiti e dall'altro un immenso oceano di grasso colorato di rosso statico e ben definito. Si dice che a caval donato non si guarda in bocca ma quella tizia non mi era stata regalata e in effetti non era neppure un cavallo e per questo motivo guardavo all'interno della sua bocca e cercavo di capire cosa avesse mangiato a colazione. Aveva i denti color giallo, tendenti al marrone e una quantità di tartaro che gli copriva la base delle gengive. L'alito puzzava parecchio. Con quell'odore che si sente quando si usa il filo interdentale dopo aver mangiato la carne, magari non subito, dopo qualche ora. Uno schifo. Lei emanava quell'odore a ogni parola. Ogni respiro era velato da quella puzza nauseabonda.

Parliamo sempre male del nostro Paese e dei nostri servizi, abbiamo un senso di colpa insito che ci fa denigrare la nostra magnifica nazione. Per noi qualsiasi altro Paese è meglio del nostro, eppure ero sull'élite del trasporto francese e mi sembrava molto al di sotto di qualsiasi Frecciarossa o Italo. Sorseggiavo caffè schifoso da 3 euro osservando con sadico disgusto l'obesa che cercava di trovare una posizione a lei più congeniale. La *gendarmarie* stava controllando in maniera fintamente casuale i documenti dei passeggeri. Era il dazio da pagare per non saltare in aria durante quel viaggio.

Passammo il confine francese e, come un'orchestra non gradita, incominciarono a suonare i cellulari. Una fastidiosa melodia di suoni diversi ma simili. Si possono capire tante cose dalla scelta della suoneria del telefonino. Io tenevo sempre in modalità vibrazione senza suono. Odiavo l'idea che le altre persone potessero farsi un'idea di me solo ascoltando la melodia proveniente dal mio smartphone. Non avevo il cellulare più famoso al Mondo, odiavo quel marchio e la sua politica dittatoriale di ghezzizzare l'utilizzo dei propri apparecchi. Inoltre far credere al mondo intero di essere alternativi creando cloni con una mela rosicata come simbolo di una finta rivoluzione

---

tecnico-culturale mi irritava da impazzire. Comunque l'arrivo in un paese straniero aveva il grosso e immediato vantaggio di creare un violento distacco dalla dipendenza da internet e dai suoi molteplici derivati.

La donna grassa incominciò a russare e il tipo con le Hogan picchiava con il piede, che non meritava di avere, il ritmo della canzone che stava ascoltando. Mentre osservavo le morbide nuvole bianche che sembravano incollate al cielo mi misi alle orecchie i miei auricolari neri e cercai una canzone di Johnny Cash. Mi addormentai pensando di poter sfuggire da quell'incubo.

Sento il treno che sta per arrivare, sta rallentando per affrontare la curva prima del suo arrivo in stazione. Quel rumore che ho sentito così tante volte da diventarne allergico. Ma non adesso, ora è diverso. Non vedo il sole da così tanto tempo che è diventato solo un ricordo. Sono bloccato in questa prigione, in questo posto di merda. Ormai faccio parte dell'arredamento e forse non valgo nemmeno tanto di più. Il tempo continua a trascinarsi stancamente in avanti, come se fosse stato ferito ad una gamba. Quel treno invece continua ad andare su e giù, noncurante di nulla e mi odia. Un bastardo che se ne fotte di tutto. Quando ero poco più che un bambino, senza i due incisivi superiori, mia mamma mi trovò a giocherellare con la pistola di mio padre e mi disse: "Figliolo, devi sempre essere una bravo ragazzo. Non giocare con le pistole". Mia madre mi accarezzò dolcemente, poi arrivò mio padre e mi picchiò fino a farmi perdere anche un incisivo inferiore, solo che quello non era da latte e tutt'oggi ne sono sprovvisto. Un giorno, quando avevo circa vent'anni, forse meno, sparai ad un uomo, solo per il gusto di vederlo morire. E da allora che sono rinchiuso qui dentro. Solo per aver voluto saziare la mia curiosità. Quel fotuto treno sta fischiando e quel suono mi provoca una paura indescrivibile.

Mi sembra di sentirle quelle le famiglie ricche al suo interno, in una lussuosa carrozza che stanno probabilmente bevendo un ottimo caffè caldo e fumando dei sigari dal sapore intenso. Il treno sta arrivando, lo sapevo, cazzo se lo sapevo. Quella gente lì fuori continua a muoversi mentre io non posso essere libero di farlo. Questo è quello che mi tortura, questa è la mia pena. Se mi liberassero da questa prigione, se quel treno fosse mio, mi sposterei lontano da qui, seguendo la linea dei binari e magari non mi fermerei fino a quando non fosse finito il carbone. A quel punto scenderei e mi metterei a correre, lontano da questa prigione. Sì, è lì dove voglio stare. Lontano. E non sentirei più quel fischio solitario e la mia tristezza se ne andrebbe lontana, magari in una prigione da cui è impossibile uscire.

Un forte rumore stridente interrompe la perfezione che stavo sognando.

**Deragliare [de-ra-glià-re] v.intr.** (aus. *avere*, *deràglio* ecc.)  
[sogg-v] Uscire dalle rotaie.

Tutto intorno a me, tutto quello che aveva un aspetto seriale, divenne surreale.

Ogni cosa continuava a tremare e come un terremoto artificiale si vedevano: lamiere accartocciate, finestrini rotti, sedili staccati dal pavimento e disposti in una strana composizione; Picasso non avrebbe saputo creare di meglio o forse sì.

Non sentivo nessun dolore, nonostante avessi una parte di treno e l'obesa, ormai morta, sopra la mia pancia, appena sotto lo sterno, mentre la mia testa inaffiava il tutto con spruzzi continui e rossi. Stavo dipingendo con le mie cervella il soffitto che era diventato pavimento.

Stavo morendo o così almeno credevo. Volevo solo chiudere gli occhi ma sentivo urla e pianti. E vidi una scarpa con dentro

---

solo un piede rotolare sul fondo, per fortuna era una Hogan. Ogni tanto i desideri si avverano.

Sorrisi.

Mi si appannò la vista e tutto prese una gradazione rossastra. Ero infastidito, perché non riuscivo a prendere il mio cellulare per scattarmi un selfie da mettere su Instagram. Filtro toaster con i bordi offuscati. Poi in automatico su Facebook e Twitter.

Un'ultima fotografia. Un ricordo offuscato della realtà. Mi immaginavo già la mia foto diventare un fenomeno virale, almeno per un paio di giorni prima che succedesse altro di più tragico o divertente. Mentre stavo per dire addio alla realtà tutto divenne oscuro, ma in quell'attimo di quasi buio percepivo un'ombra di un uomo. Era fuori dal treno e saltava come un bambino, sembrava essere felice, sembrava essere vivo. Poi si mise a correre. Lontano.

Buio, quello vero.

Fine, forse.



---

## LASCIA CHE NEVICHÌ

— di —

Robert Ward

[ *traduzione di* Cristiana Pettinari ]

Larry May guardò la sua giovane moglie Carrie seduta accanto all'albero di Natale. Indossava il suo vecchio accappatoio a quadri rossi e verde e un paio di calze natalizie di un rosso acceso. Anche stravaccata in mezzo a tutti quei incarti natalizi appena strappati appariva adorabile - i suoi cortissimi capelli biondi, le sue carnose labbra sensuali, il suo delizioso, attraente collo, le sue lunghe gambe muscolose - Dio, era incredibile quanto fosse fosse bella, forte e atletica.

Seduto sulla sedia, Larry faticava a credere alla sua fortuna. Se i ragazzi a Baltimora avessero potuto vederlo ora. Era fortunato, dannatamente fortunato, su questo non c'era da discutere. Certo ha dovuto muovere il culo per arrivare fin qui, senza dubbio, ma nonostante ciò... ogni volta che la guardava, sentiva una vampata di felicità e contemporaneamente una fitta di paura. Era quasi come se, beh, fosse un po' troppo fortunato. Ad ogni modo doveva dimenticare tutto ciò e godersi questa giornata. Dopotutto avevano deciso: lui e Carrie avrebbero trascorso l'intero giorno insieme ad ogni costo. E non doveva rovinarsi questo momento con pensieri negativi... nessun' altra frase tipo "non mi merito di avere tutto questo", e soprattutto nemmeno un pensiero al suo dannatissimo capo, Rudy Ravello.

Ora Carrie strappava la carta argentata di Tiffany e apriva il pezzo forte - i "delicati rami" di Paloma Picasso - un fantastico girocollo con un diamante che era costato a Rudy più di sei

mila dollari. Comunque era valso fino all'ultimo centesimo, per vedere gli occhi blu di Carrie riempirsi di lacrime mentre afferrava e provava il girocollo.

“Dio, sei l'uomo più meraviglioso. Vieni qui...”

Prima che Larry potesse dire una parola Carrie era saltata su dal pavimento e sedeva sulle sue gambe, abbracciandolo e lasciandolo senza fiato dai baci.

“Amo questo Natale.”

“Anch'io”. Larry sorrise e piegò i ciuffetti di corti capelli biondi da bambina sulla parte posteriore del suo collo. “Lo amo e amo te”.

Ma anche mentre parlava si ritrovò involontariamente a guardare giù verso il suo Rolex, un gesto che non sfuggì a Carrie. Erano le 9:20.

“Sei un po' nervoso tesoro?” disse con voce imbronciata da bambina.

“Per nulla. Perché me lo chiedi?”

“Sai cosa Larry? Ti ho beccato mentre guardavi l'orologio. Quanto tempo manca?”

Larry sentì un punto freddo sul retro del suo collo e un leggero attorcigliamento del colon.

Si schiarì la gola prima di iniziare “Ora ascolta” strofinando le sue fantastiche gambe, continuò: “non è un problema di quanto tempo è rimasto, perché stiamo trascorrendo l'intera giornata insieme. Chiuso il discorso. Capisch?”

Lei sorrise e lo baciò sul naso.

“Si caro. Capisch solo posso dire una cosina, perché mi sta dando fastidio, ok?”

Lei gli fece il sorriso da maschiaccia più bello e perfetto che potesse immaginare e lui capì che non avrebbe potuto negarle nulla.

“Spara” disse lui accarezzandole i capelli.

“Beh, vecchia volpe, so che hai deciso. So che trascorrerai ogni singolo istante di questo Natale con me. E credimi, lo ap-



---

prezzo... ti amo per questo, davvero, ma voglio che tu sappia che se non spendessi ogni singolo istante con me... se volessi andare da Rudy, perché è conveniente... se sentissi che volessi farlo...Io ca-“

“No, no, no, no, no” la interruppe Larry e mantenendo la sua voce leggera continuò: “Non capisci, amore. Non se ne parla nemmeno. Ne abbiamo già discusso, abbondantemente, no? E ho preso la mia decisione. Tu e io: Il Larry e Carrie Show. Trascorriamo Natale insieme, è tutto, storia finita. Finito”.

“Ok. Se è questo che vuoi, ti appoggio completamente. Ora apri il tuo regalo. Eccolo qua”.

Si abbassò e prese una scatola incartata in una carta bianchissima, e lui poteva intuire dagli elastici colorati intorno che era un golf di Fred Segal.

Gli fece l'occholino, fece uno show strappando la carta coi denti, scartando il coperchio, e scavando nella carta velina rosa.

Ma non c'era affatto un golf all'interno. C'era invece una prima edizione del “Il Giovane Holden”. Lui la guardò, guardò l'incarto in plastica sulla copertina originale rossa e girò e rigirò il racconto tra le sue mani.

“Mio Dio dove diamine l'hai trovato?”

“Non ti preoccupare piccolo” il suo viso si illuminava come quello di una bambina felice. “Non è bello?”

“Dio, sì. L'ho cercato da sempre. Ti dev'essere costato 13 o 14 mila dollari”

“Non te lo dirò mai”.

Lui girò e rigirò il suo bel libro tra le mani. “Dio, ho cercato di trovarlo dal giorno in cui ho firmato il contratto per lavorare con Herr Ravello”. Ed eccolo. Qui. Nel mio umile salotto. Pagato con le retribuzioni del peccato.”

Lui scosse la testa e delicatamente la sollevò da lui, quindi si fermò e mise il libro sulla mensola con le sue altre 150 prime edizioni, i suoi Hemingway, i suoi Faulkner, i suoi Fitzgerald.

Carrie arrivò dalla cucina con la bottiglia di Perrier-Jouet.

“Champagne per il mio signore?”.

“Perché no, non vedo motivo in terra per cui non festeggiare oggi.”

Ma come lei gli porse il bicchiere, lui rubò un altro sguardo all’orologio. Ora erano le 9:30.

“Ah, ah, ah... ti ho visto”.

Come lui parlò una lieve traccia di irritazione si insinuò nella sua voce. “Ora senti, Carrie, tesoro. Mio caro tesoro. Non guardavo l’ora. Mi è capitato di guardare l’orologio perché la mano era... come dite nel vostro paese... extended... per ricevere il bicchiere di ambrosia, che ora berrò e non rivolgerò un altro solo pensiero a Mister Rudy Ravello, il fumettista più amato dagli americani...ad nauseam”.

Lei sorrise e fecero tintinnare i bicchieri.

“Alla donna che ha reso la mia vita un sogno”

“All’unico grande uomo”

Ma appena Larry finì il drink freddo e di bollicine, vide un breve sguardo dubbioso attraversare il delizioso volto di Carrie.

“Bene” si sedette sullo sgabello di puro mogano da libreria inglese comprato solo poche settimane prima. “Diciamolo. Tutto. Senza tenerci nulla. Tu credi che debba andare, giusto?”

“No, intendo, se non vuoi. E’ solo che... prima che dica qualsiasi cosa fammi fare una domanda.”

“Dai, di quello che devi dire” disse Larry con un forte senso d’angoscia nel tono.

“No, prima devo dire che non ho chiesto di essere immischiata nei giochi politici dell’ufficio, ok? Non sono una sorta di moglie che trama nell’ombra...una specie di Medusa, d’accordo?”.

“Certo che no. Quindi?” Larry batté il fute sul banco di bachelite.

“Okay, okay, okay” Carrie alzò la mano come un vigile. “Ho un’altra domanda”.

---

“Gesù, sei una fottutissima Socrate bionda”

“Abbi pazienza, consulente. La questione è questa: Bobby andrà?”

Questo fermò Larry “Bobby” borbottò.

“Sì, Bobby. Bobby Winslow. Dimentichi chi è? L’uomo che si è preso il merito delle tue ultime due sceneggiature. L’uomo che ha sabotato il tuo episodio spifferando a Rudy la tua parodia di Saddam Hussein. L’uomo per il quale non hai dormito 5 notti, fantasticando di comprare una dannatissima arma da usargli contro. Bobby ci sarà?”.

Larry ispirò e si allungò verso la bottiglia di champagne. Erano le 9:45, si versò un grosso bicchiere e lo trangugiò.

“Non lo so. Non lo so veramente. Intendo dire che non vado d’accordo con Bobby, nel caso tu non l’abbia notato. Cioè, non frequento il centro sportivo con Bobby e non condivido i biglietti delle partite con quel cazzo di Bobby e non spezzo il pane col fottutissimo Bobby. Bobby Winslow non è nel mio fottutissimo di universo, nel caso tu non l’abbia notato, quindi come cazzo potrei sapere...”

“Perché” disse Carrie “Bobby è anche supervisore alla produzione, e Bobby è un ambizioso piccolo succhia cazzi, e Bobby vuole diventare produttore esecutivo quando Ed Masters se ne andrà. Che è il motivo per cui sarà lì a baciare il culo di Rudy.”

Larry prese il Perrier-Jouvet e beve direttamente dalla bottiglia.

“Sì” disse lui strofinandosi il mento “Sì, è così. E’ vero. Bobby è così, è uno stronzo. Quindi? E’ Natale Cristo Santo e noi, tu ed io, abbiamo deciso, siamo stati svegli tre notti a discuterne. E abbiamo deciso che non mi prostro, non bacio più culi, che non mi presento più quando convocato. Se Rudy Ravello suona la sua tromba i galoppini corrono, ma come suo più valido supervisore alla produzione io non bacio culi. Perché non ne ho bisogno.”

“Esattamente” disse Carrie “E non lo farai. E’ solo che odio pensare...intendo dire...hai investito così tanto nel prossimo show. Ho visto lo sforzo che hai messo in tutto lo sketch Scudi Umani ad esempio e non so...chiamami signora Macchiavelli o qualcosa del genere...Penso solo che quel coglione di Bobby Winslow...presentandosi da Rudy...facendo il suo numero da leccino malvagio...e...”

“Oh, fa bene il falso. Nessuno in questo cazzo di mondo si è abbassato quanto Bobby. Ma non è questo il punto. Non abbiamo detto la scorsa notte che dobbiamo fare dei cambiamenti? Cioè devo fare il mio lavoro e lasciar perdere la diplomazia? Abbiamo o no detto di lasciare che i trucioli cadano dove possono?”.

“Certo, certo”

“E quella dignità...intendo il solo talento.”

Guardò in basso verso il suo orologio. Erano le 10:00. Pensò a Bobby, al modo in cui ti appendeva il braccio intorno, come fosse un pezzo del tuo vestito.

Guardò Carrie, i suoi capelli biondi, i suoi occhi azzurri, le luci lampeggianti dell’albero di Natale. Pensò a Rudy Ravello, il suo musso grosso e rozzo, i suoi capelli brillantinati e la forza nella sua mano. Ricordò lo scorso Natale, quando giurò, giurò che non l’avrebbe più fatto. Si ricordò che pianse di notte dalla vergogna.

“Non lo so”

“Sono le dieci tesoro” disse lei “Il peggio probabilmente è andato. Perdi l’inizio che è e sarà sempre il peggio e ora puoi solo fare un salto. Per salutare.”

Guardò l’orologio. Gli ci sarebbero voluti quindici, venti minuti per raggiungere Beverly Hills. Il peggio era andato.

“Faccio solo un salto”

“Per augurare al caro Rudy un Buon Natale” disse lei bacian-dolo sulla guancia.

“Torno prima di mezzanotte”

---

“Sono qui. Non vado da nessuna parte. Vai.”

La baciò e si mise una sciarpa, anche se fuori c'erano 29 gradi. In qualche modo sembrava più festivo.

Dopo che Larry Mays ebbe passato la vigilanza, guidato lungo le curve di Laurel Canyon Boulevard, si fu infilato nel solito collo di bottiglia di fronte alla Tower Records ed ebbe girato dritto in Beverly Glen, si sentì quasi ottimista riguardo alla festa di Natale di Rudy. Sarebbe comparso, avrebbe fatto felice Rudy e spaventato a morte Bobby Winslow. Poi avrebbe tagliato corto in fretta. Sarebbe tornato prima delle 2:00. Ovviamente Carrie aveva ragione. Dio, non solo era bella, ma anche saggia. Non c'era bisogno di mettere a rischio la possibilità di salire a co-produttore esecutivo, solo per mettersi in mostra. Dopotutto aveva 38 anni ed era uno scrittore comico professionista e uno dannatamente bravo. Non voleva uscire dai giochi e vivere sulla Left Bank Cristo Santo. Diamine se avesse giocato bene le sue carte sarebbe diventato co-produttore esecutivo l'anno prossimo, facendo soldi a palate. Aggiungendo i diritti d'autore avrebbe raggiunto un milione e trecento l'anno. Dopo un paio di anni di quegli incassi avrebbe potuta comprarsela la Left Bank.

Inoltre, pensava mentre si fermava davanti agli enormi cancelli di ferro di Ravello, ora erano quasi le 10:30 e il peggio era sicuramente passato.

Alla piccola guardiola blu un filippino dalla faccia strizzata e un vestito grigio, di nome Marco, fece segno di entrare.

“Tu tardi” disse Marco strizzando gli occhi come se sentisse un fortissimo dolore. “Mister Ravello chiamato tre volte per sapere se tu qua.”

“Sì, beh, c'era un tamponamento a catena di dieci auto sul Sunset” disse Larry usando la sua voce alla Damon Runyon “E io sono dovuto scendere e fare foto per l'album di Rudy.”

Marco lo guardò assente, come se non fosse divertente ma nemmeno interessante e Larry guidò lentamente la sua Mercedes attraverso il lungo, buio viale di ghiaia.

Di fronte a lui stava l'immenso castello che Rudy aveva comprato da Sonny Leems, i deceduto attore comico del cinema muto. Tre piani di roccia nera. Sembrava un castello chiamato Le Bouer che Larry aveva visto nel sud della Francia alcuni anni prima. Una grande fortezza di roccia che era stata sorvegliata da un duca malvagio chiamato Valan. L'unica cosa che si ricordava di Le Bouer era che Valan era solito scaraventare i suoi avversari giù dagli 80 piedi delle torri e imitare le loro mortali rotazioni dal suo trespolo in cima. Era troppo facile immaginare Rudy, vestito come il pazzo del quindicesimo secolo, lanciare uno scrittore dopo l'altro dalle alte torri. Rudy era l'uomo più divertente che Larry avesse mai incontrato, ma il suo più profondo talento era per il sadismo.

Larry parcheggiò accanto alle auto degli altri scrittori vicino alle stalle. C'erano tutti. C'era la Porche nera di John Siegel, la BMW marrone di Ralph Canter, la nuova auto da divertimento, una Miata rossa, di Terry Wise, la classica Jaguar del '65 di Ed Masters, e la mostruosa Caddy del '55 di Bobby Winslow.

Larry si avvicinò alla possente porta d'ingresso in quercia, ma non era andato molto lontano quando incontrò Ed Masters, che vagava verso il parcheggio con un drink in mano.

“Hey Larry...Il ritorno del figliol prodigo.”

Larry cercò di sfoderare il suo sorriso da ragazzo rispettoso. Masters aveva 58 anni, stava con Rudy da 20, ma stava per lasciare lo show per produrre altri due prodotti di Ravello: un'apparizione su Fox, dove Rudy doveva interpretare un gangster che ha un cambio di cuore quando viene coinvolto nel Club dei Ragazzi, e una serie di cartoni animati, “The Rudeman” basato su uno dei suoi personaggi di stand-up più famosi, un uomo che maltratta e sbraita in qualsiasi situazione.

Un uomo grande, pesante, Ed aveva uno stile asessuato, da nonno, ma era praticamente l'unica persona nell'ambiente che sapeva prendere Rudy. Ovviamente giravano voci che aves-

---

se foto di Rudy che dormiva con bambini di cinque anni, o capre, ma Larry immaginava che fosse più plausibile che persino Rudy avesse bisogno di qualcuno di cui fidarsi.

“I ragazzi sono di nuovo tutti tornati” disse Ed fermandosi per chiacchierare. Indossava una vecchia giacca di velluto a coste, con toppe sulle maniche, e Levi’s neri sgualciti. Gli altri ragazzi dello staff, specialmente i due arroganti giovincelli, Canter e Siegel, risero della sua mancanza di forma, ma Larry pensò che sembrava a suo agio.

“Beh, non posso fermarmi” disse Larry, cercando di provare la battuta con Ed per vedere se funzionava. “Volevo solo fermarmi e augurare al capo un felice, felice...”

“Mmmmmmm” disse Ed.

Ed non era mai in disaccordo con nessuno, non in maniera diretta. Mmmmmmm era per lui una sorta di forma estrema di censura.

“Hmmmmmm cosa?” disse Larry cercando un po’ di allegria nella sua voce.

“Beh, ragazzo mio, solitamente non mi immischio in queste cose, ma la verità è che penso che sia meglio che tu ti fermi un po’. Il nostro fedele benefattore ti ha chiamato e l’unico a rispondere è stato Bobby W.”

Ci eravamo. Larry aveva aspettato che Ed si dichiarasse, ma l’astuto vecchio orso se ne era stato alla larga dal gioco dei favoriti. Questo era il primo segnale chiaro, lui voleva che Larry avesse il posto di co-produttore.

“Quindi Rudy è un po’ scocciato?”

“Beh, lo sai com’è a Natale” disse Ed “Tira fuori lo Scrooge che è in lui...e io vorrei vedere il mio amico qui prendere il mio posto e fare il grano. Bobby è un bravo scrittore, ma manca di tatto. Tu sarai il secondo al comando, dovrai essere capace di gestire le persone un pochino.”

“Grazie” disse Larry “Lo apprezzo Ed. Meglio che mi dia una mossa qua in giro. Non te ne vai, vero?”

“No, ho solo dimenticato il mio Maalox. E’ nel cruscotto. Un’altra cosa. Le cose potrebbero diventare un pochino delicate stasera. Devi solo far buon viso a cattivo gioco. Tieni gli occhi sul grande schermo. Il fatto è che Rudy non ha ancora deciso. Se vuoi il tuo spettacolo, tieni duro. A dopo.”

Ed si trascinò sull’infinito prato verso la sua auto. Larry sentì un dolore allo stomaco e si tenne il fianco mentre camminava. Voleva richiamare Ed, chiedergli solo cosa diamine intendesse quando aveva detto “le cose potrebbero diventare un pochino delicate”, ma immediatamente scopri che la voce gli mancava, e mentre camminava lungo il lato della casa, sentì svanire tutta la sua sicurezza.

Inspirò come vide gli altri scrittori in piedi accanto a un bar mobile che era stato sistemato sul prato. Accanto al bar c’era un lungo tavolo da buffet con un enorme piatto di formaggio, sul quale stava una grande ruota di Brie e una dozzina di altri formaggi, e un mostruoso vassoio da portata d’argento pieno di caviale, crackers e mucchi di panna acida.

Un cameriere di colore si avvicinò e offrì a Larry un bicchiere di champagne. Larry accettò e si dovette trattenere dal trangugiare il drink. Salutò Siegel, che indossava una giacca in pied de poule e una camicia di seta color pesca.

“Ah, l’uomo più divertente dello show business” disse Siegel riempiendosi la bocca di caviale.

“Il secondo più divertente” disse una voce da dietro Larry. Si girò, sentendo il cuore saltargli in gola. Sembrava proprio Rudy, ma in realtà era Canter che ne faceva la sua imitazione impeccabile.

“Ammettilo” disse il cicciettello, dalla faccia scura, Canter “Sei mio.”

“Nah, ti stavo solo dando un surrogato senso di autostima. Lo faccio per i poveri ragazzi giovani.”

“Altruismo alla Ghandi” disse Siegel.



---

“Sì, sono io. Mi ritengo una sorta di lavoratore sociale intellettuale. Sempre nel tentativo di aiutare gli altri ad aiutarsi.”

“Ho già sentito questa battuta” disse un'altra voce, stavolta ai piedi di Larry.

Larry si girò, colto di sorpresa, e vide Bobby Winslow, nel suo abito Savile Row di seta e lucide scarpe inglesi. Accanto a lui c'era Terry Wise, un piccolo uomo simile a un serpente, al quale piaceva indossare bluse da artista e maglie da pronto soccorso. Terry coltivava Bobby da un po', e non era un segreto il fatto che sperasse che Bobby ottenesse il lavoro da co-produttore quando i capi se ne fossero andati.

“Bene, bene, non siamo magnifici?” disse Larry a Bob “Molto British”.

“Sì, sono stupendo” disse Bobby sorseggiando il suo champagne “A proposito, hai sentito? Rudy adora il mio sketch Souter.” Larry sentì una fitta di paura. Aveva sperato che Rudy lo odiasse. Era così ovvio, volgare e omofobico. Ovviamente all'Uomo Rude era piaciuto.

“Sì, sì, uno sketch molto di classe. Con Souter che fa l'amore con animali di fattoria. Ci varrà un Premio Umanità.

Winslow rise e mostrò una piccola gomma rosa. Wise rise con lui.

“No, ma ci farà centrare un 40% di share appena lo spiffererò ai miei amichetti della sezione TV del Times. Riesco a vederlo. Scrivono un feroce editoriale sulla mancanza di classici nella nuova estetica della cattiveria nella comicità.”

“Ooh, non è un uomo cattivo e cinico?” disse Siegel.

“Attento” disse Bobby sorridendo “o dovrai riscrivere il tuo schetck a Capodanno.”

Siegel sollevò le mani e disse “Ti prego, ti prego, non questo” e risero tutti troppo forte per rompere la spessa tensione tra di loro.

Larry sentì un dolore acuto nel suo fianco sinistro e immediatamente sperò di potersi solo girare e correre via di lì. Op-

pure di afferrare il vassoio e rovesciarlo sulla lunga faccia da lupo di Bobby. Invece si prese un piatto di carta e vi impilò una gran montagna di caviale.

“Dov’è il grande uomo?”

“Non lo sa nessuno, sahib” disse Canter.

“Girano voci che abbia uno speciale gioco natalizio pronto.”

“Sì, sono sicuro che l’ha”.

Poi si ricordò quello che aveva detto Masters. Le cose potrebbero diventare un pochino delicate oggi. Fai buon viso a cattivo gioco.

Un secondo dopo vide che Ed Masters era tornato, con una piccola sbavatura di Maalox sul lato della bocca e Bobby Winslow aggrappato a lui come un ubriaco a un lampione.

Larry sentì ancora il dolore, poi pensò a Carrie, lo sguardo sul suo volto quando aveva aperto i regali. Dio, avrebbe voluto essere a casa. Era Natale, Cristo Santo.

Poi pensò a Bobby che otteneva il lavoro di co-produttore, rastrellando tutto quel ben di Dio e, ancora peggio, in grado di riscrivere tutte le gag di Larry.

E sarebbe stato anche peggio di così. Bobby lo odiava. Lo odiava perché era stato il primo ragazzo d’oro. Il capo scrittore degli sketch di Rudy. Lo odiava perché Larry aveva Carrie, mentre Bobby era bloccato dalla sua vecchia moglie di Chicago, Flo. Lo odiava perché...Dio, chi poteva dire il perché...la lista era infinita.

Se Bobby avesse avuto il lavoro Larry non sarebbe durato. Bobby l’avrebbe costretto ad andarsene e a 38 anni, chissà se qualcuno l’avrebbe voluto. E anche se fosse stato assunto probabilmente non sarebbe stato per uno show famoso. Sarebbe potuto finire a scrivere qualcosa tipo Herman Talking Pig Santo Cielo. O come Bill Asberry, il suo amico che aveva coraggiosamente mollato uno show tre anni prima per fare sculture, di cui non aveva venduta nemmeno una, e ora viveva dietro a Musso e Frank’s su Hollywood Boulevard.

---

Fu colto dal panico, e sperò che Dio potesse presentarsi e portarlo vi di li, da Carrie. Ma ricordò lo sguardo di quando le aveva annunciato che non sarebbe andato alla festa di Rudy.

No, Carrie non sarebbe stato un sollievo da quel posto. Se se ne fosse andato ora lei avrebbe pensato che fosse un perdente...non che gliel'avesse mai detto in faccia. Ma sarebbe stato li, come un cadavere tra di loro. Stava buttando giù un altro bicchiere di champagne, quando tutto ad un tratto le sue orecchie furono trafitte dal fischio della polizia più forte e penetrante che avesse mai sentito.

Il suono veniva direttamente da sopra di lui, dalla balconata del secondo piano, e quando guardò su non vide nessuno se non Rudy Ravello vestito come una sorta di Santa Claus dall'inferno. Rudy indossava il tradizionale vestito da Santa Claus, ma era strappato e squarciato, come se il vecchio amico fosse stato attaccato da una banda di rapinatori. Il suo cappello da Babbo Natale era lacerato, penzolante dalla sua testa cespugliosa come un arto rotto.

Ma era la faccia di Rudy a spaventare davvero Larry. C'erano grossi segni di grasso nero sotto gli occhi, e le sue spesse labbra erano state colorate di un vivace rosso ciliegia, come una specie di divertente, beffardo clown. Quando soffiò lo stridulo fischietto della polizia le sue guance grasse, bianche e rosse esplosero in maniera grottesca, facendolo sembrare un gargoyle vivente.

Alla fine smise di suonare il fischietto e guardò giù verso gli scrittori "Buon Natale mio fedele staff!" gridò.

Nonostante non ci fossero messi visibili di amplificazione, Rudy doveva indossare un microfono da bavero, perché la sua voce alta e fragorosa esplose sulle teste degli scrittori e dietro negli alberi di eucalipto.

"Bene, bene" disse Rudy "E' bello vedervi tutti. Sì, ecco. I piccoli aiutanti di Babbo Natale sono finalmente qui. Anche il suo piccolo aiutante in ritardo: Larry 'non mi scocciare' Mays."

Ci fu una nervosa risata convulsa degli altri scrittori e le orecchie di Larry scottarono quando sentì la sonora risata teatrale di Bobby Winslow, una cattiva imitazione da lecca culo di quella di Rudy.

“Beh, miei cari amici” disse Rudy con la stessa voce stridula “Sono molto, molto, molto, felice di avervi qui con l’Uomo Rude per il mio giorno favorito dell’anno! Natale. Quel giorno magico in cui tutti noi...non importa l’età, il sesso, aha, possiamo ancora diventare felici, piccoli, piccolissimi, lissimi, issimi, bambini ancora una volta!”

Tutti gli scrittori risero insieme, ma c’era un vuoto nel suono e nonostante la testa di Larry fu spinta indietro e la bocca spalancata, il rumore che sentì uscire era più come un grido.

“Sì, questo è quel giorno di tutti i giorni in cui le nostre vite vengono trasformate da paillette e polvere di stelle. Perché a Natale siamo tutti stelle!”

Ora Rudy si sporse e afferrò un grosso sacco rosso di regali. Con un lungo braccio muscoloso lo teneva sollevato in alto sulla sua testa e li incitava col grosso braccio sinistro.

“Tutti gli scrittori, tutti i cervelloni facciano un passo avanti. Un passo avanti per ricevere i vostri generosi regali da parte dell’Uomo Rude.”

Larry si guardò intorno e vide Siegel e Canter che si mossero per primi. Gestivano l’umiliazione come fosse uno scherzo, un’ennesima assurdità impilata in cima alle innumerevoli altre. Che differenza faceva? Wise fu un pochino più lento a finire in fila, ma entro alcuni secondi aveva raggiunto gli altri due proprio sotto la balconata. Masters non essendo uno scrittore era esente.

Gli occhi di Larry e Bobby si incontrarono e per un breve istante fu come se fossero chiusi in un complotto contro Rudy Ravello. Per quell’istante Larry si sentì in simbiosi col suo nemico, una sorta di legame senza nome che urlò “Non farlo. Niente vale tutto ciò.”

---

Ma poi Bobby tolse lo sguardo, sorrise su al matto, facendo un cenno da commediante, e fece tre passi avanti, in modo da arrivare sotto alla balconata.

Solo Larry rimase dov'era, in piedi accanto al tavolo da buffet. "Beh Larry, che problema c'è? Ti pesa il culo?"

Fece un'imitazione oscena, feroce (ma divertente, Dio, il ragazzo era divertente, anche ora) di un vecchio con un peso nei pantaloni...camminando avanti e indietro sulla balconata. Poi si fermò e guardò giù verso Larry.

"Muoviti Larry, Babbo Natale non ha tutto il cazzo di giorno."

Lentamente, inesorabilmente, Larry avanzò.

"Okay ragazzini" disse Rudy "Come ricorderete ho promesso a tutti voi dei bonus natalizi. Pensavo che venissero dati con piacere dalla nostra illustrissima compagnia produttrice MVV, perché avete tutti fatto un lavoro coi fiocchi al Rudy Ravello (sono io!!!) Show. Ma nooo, loro non vogliono sborsare un centesimo in più rispetto ai vostri già più che redditi contratti, quindi cosa deve fare un povero comico? Essere chiamato bugiardo, farvi mettere in giro nell'ambiente cattiverie su di me? Certamente no. No, dal mio buon cuore e con profondo apprezzamento vi do io questi bonus di tasca mia! Nella vecchia borsa di Babbo Natale ci sono dieci o ventimila dollari. Ho vinto così tanto alle corse ieri che faccio fatica a contarli. Ahahaha. Quindi ora amici miei, quando la musica inizierà, li lancerò giù e voi gareggerete per averli e il migliore riceverà...oh chissà...un favore, un bel favore...da Rudy...alla fine dell'anno. Edward, maestro, via con la musica."

Larry sentì un brivido freddo coglierlo. Non poteva crederci. Si girò e vide Ed Masters con un telecomando in mano. Masters non si sarebbe girato a incontrarne lo sguardo, ma annuì solo a Rudy, che stava sopra di loro ora, con le mani ai fianchi.

Poi la musica iniziò. Era la vecchia registrazione delle Andrews Sisters che cantavano "Let it snow" e Larry guardò men-

tre il Babbo Natale con la faccia da clown impazzito si stendeva nel sacco di giocattoli gigante e iniziava a lanciare soldi su di loro. Le banconote scendevano lentamente all'inizio. Larry vide dei pezzi da dieci e da venti e pochi da cinquanta. Ci fu un chiacchiericcio nervoso tra gli scrittori mentre stavano fermi, guardandosi attorno l'un l'altro con sorrisi stupidi sui volti, gli stessi sorrisi impotenti degli immigrati clandestini che Larry vedeva raccolti di notte ai notiziari della sera, e pensava "Oh Dio, aiutami. Dammi la forza". Ma sentì ancora la voce esplosiva e stentorea di Rudy Ravello sulle loro teste:

"Bene, forza ragazzi! E' per voi! Quindi muovete i culi e ricordate il motto di Rudy: il divertimento è denaro!"

Canter e Siegel furono i primi. Ridevano all'impazzata, facendo diventare tutta questa una enorme storia grottesca che avrebbero raccontato al club o da Morton's.

"Eccolo" urlò Rudy, e la sua voce riecheggì sulle colline e gli alberi dietro.

"Eccolo. Bimbi. Graffiate, datevi da fare, combattete, combattete, combattete! Siiiiii!"

Larry vide una banconota da cento dollari scendere e Terry Wise saltare avanti per tentare di prenderla mentre era ancora in aria, ma la banconota svolazzò via dalla sua presa e atterrò su dei cespugli di manzanita della casa e quando andò per prenderla Carter lo spinse via, buttandolo giù sul prato. Poi Carter afferrò la banconota, tenendola sulla sua testa in un'imitazione patetica di Stallone in Rocky.

Sia Carter che Siegel risero un po', come se fosse un gioco, poi annasparono per un'altra banconota da cento dollari che era scesa sul prato poco lontano.

Larry stava immobile, ascoltando la musica con la sua martellante ironia

*Oh il tempo fuori è terribile*

*Ma il fuoco è così delizioso*

*E dal momento che non abbiamo altro posto in cui andare*

---

*Lascia che nevichi*

*Lascia che nevichi*

*Lascia che nevichi*

Guardò poi come Bobby Winslow si tuffò sul prato e spinse via Siegel, e vide Wise vendicarsi di Canter con un placcaggio in modo da poter raccogliere cinque banconote da cento che erano cadute insieme vicino allo stagno delle anatre.

Larry voleva gridare o strillare, ma proprio in quel momento una banconota da mille dollari scese proprio ai suoi piedi e sembrò assolutamente naturale allungarsi e afferrarla. Ma venne mandato a terra di Bobby Winslow che rideva all'impazzata e lo spinse a lato e l'afferrò. Allora Larry sentì una furia terribile esplodere dentro di sé. Non avrebbe perso...non adesso quindi fu completamente sopra Bobby, spingendolo e calciandolo e mordendogli le mani mentre si rotolavano nell'infinito prato verde.

Trascinò giù Bobby forte e afferrò i mille, poi si voltò e corse verso la casa, verso lo staff di scrittori urlante e sghignazzante, che si schivavano e si maledicevano e si distruggevano l'un l'altro mentre si tuffavano a raccogliere le banconote verdi e fluttuanti.

